

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2082

MILANO

BRADENSE

95

GENEROSITA'
D'AMORE
COMEDIA

NOVA, ET PIACEVOLE
di CAIO GNAVIO di Samo;
Dottore, & Caualliere.

*Consecrata All' Illustriss. Signor, Signor,
& Patron Collendiss. il Signor
Marin Zane.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M.DC.XXIX.

Appresso Ghirardo Inberti.

Con Licenza de' Superiori.





ILLVSTRISSIMO

SIGNOR,

SIGNOR ET PATRON

Collendissimo.



ESSENDO i meriti di V.S. Illustriss. le Stelle del Cielo della fama, lequali inuitano gli huomini à riuerirla, una di quelle quasi Pianetta del mio pouero ingegno ha inclinato me à ritrarre con lo stile delle parole l'Imagie dell'animo suo, acciò la vera faccia delle sue diuine virtù desiderata da ogn' uno, in ogni parte sia ammirata; onde il poter mio superato dall'altezza del soggetto, non potendo come egli desidera e sprimere le sue lodi, spinto da cotal influsso, ho deliberato dedicandoli con pace della sua gloriosa fama questa Comedia dimostrarlo, laqual essendo da fedelissimo suo seruitor sotto tal nome fabricata, ardisco ciò fare sperando che mi auenga come alle reliquie di una statua antiqua: raccolta dal imo della terra; &

A 2 posta

4
posta in luoco eminente, poiche per la ri-
nerenza del titolo certamente le cose vili
diuentano pregiate, & da ogn' vno con-
template, & perciò questa opera legendose
in fronte il nome di V. S. Illustriss. sarà
mirata da ogn' vno essendo di già la ge-
nerosità del suo valore nella tromba del-
la fama con istupor delle genti ascisa: ma
perche il cuore è quello che offerisce que-
sta picciol opra alla benignità, della qua-
le V. S. Illustriss. è ornata: la supplico ad
accettar questo picciol affetto dell' animo,
ilqual è il più feruido il più ardente, &
più sincero che mai occupasse animo d'
huomo viuento proteggendola da detrato-
ri com' io con ogni spirito gli la consacro,
& riuerentemente chino à V. S. Illustriss.
Baccio le mani.

Di Venetia il dì 15. Maggio 1629.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & humiliss. seruit.

Pietro Sanogiani.



PROLOGO.

Vn giouine de' Compagni, &
vno del Popolo.



Io non haueffi riguar-
do à quella Nobiltà,
& gentilezza dell'a-
nimo vostro; la qual
v'ha fatto degnare di
venire ad honorare questo luoco
con le vostre nobilissime presen-
ze: si come honorano, & ornano
il mondo con le rare sue bellezze
queste gratiosissime gentildonne,
& voi Nobilissimi Signori l'or-
nate con le rare virtù, & eccellen-
ti qualità di vostre, al sicuro, ch'
hor, hora, in questo punto mi re-
tirarei da questa compagnia, &
quali m'asconderei in vno, & ce-
tera; poiche vno de' compagni,
non sò per qual cagione, o sij per
gelosia di certa sua non sò qual
nome dargli; o sij per esser tocco

A ; di

6 PROLOGO.

di furor : in quest' hora, in questo ponto ci ha fatto intendere che non vuol più recitare, & noi tutti si siamo ridotti qui per rappresentarui questa Comedia, & quello che più importa si sono quiui ridotte tanti gentil'huomini, & gentildonne per vederla; & questo Bue, questo mocicone vuol dar questo disgusto à tutti noi; almen vi fosse vno, che la volesse fare, ancorche il tempo non seruirebbe.

Vn del Pop. Di gratia fratello non restate per questa pecora di recitare, ch'io son qui per recitar la parte mia quando però vi sij in piacere.

Vn de' Comp. Volesse il Cielo che vi desse l'animo? com'è possibile essendo la parte più di ducento versi?

Vn del Pop. Facciamo così; Prouisi vn poco il mio dire, s'in qualche parte saprò riuscire, & poi prenderete qual partito vi pare.

Vn de' Comp. Dite dunque che v'udirò.

Vn del Pop. Prima quando douesse fingere vn assassinato d'Amore non è Spagnuolo, ne Napolitano che
mi

PROLOGO. 7

mi vincessse di copia de sospiri, ne d'abondanza di lacrime; vincerei in cerimonie il mastro delle cerimonie istesse, vorrei poi tutto pieno de lasciui taglietti comparere con il paggio dietromi vestito, & ornato de colori donatimi dalla Diua, & passeggiando intorno alle sue mura cantucierei, ogni luoco m'attrista, oue non veggio voi, & mangiando li guanti mi mostrarei appassionato.

Quando poi douessi fingere quel Pazzo, qual teme, che la moglie gli sij rubbata fin dalle mosche, ò zenzale la priuarei di Feste, di Nozze, & di Balli, perche questi furon trouati per consultar il luoco, & il tempo del voi m'intendete, le suggellarei le finestre, & fino il destro, acciò gli Amanti non venissero di là profumati dal gibbetto del Culiseo per farmi diuentar vn Cornucopia.

Il Cielo vi dichi come contrafarei vn auaro, vn pedocchioso, & vn misero; in persona manu pro-

8 PROLOGO.

pria gli adacquarei il vino, gli
pesarei il pane, & misurarei le
minestre, contrastarei quattr'ho-
re nel comprare tre oncie di Car-
ne per vn quattrino, le quali poi
farei trinzare cosi sottili che die-
ci persone ne trionfarebbono: in
fomma con le tanaglie non mi si
trarebbe dalle mani vn quattri-
no.

Vn Soldato, vn Capitano glorioso
lasciatelo imitar à questo fusto;
Io m'attraversarei il Capello à
questa foggia; mi sospenderei la
spada al fianco alla bestiale à que-
sto modo; mouerei il passo à suon
di tamburro, & con il guardo
fiero mirarei la gente al torto, &
volgendo li mostacchi all'insù,
grama quella pietra che mi si at-
trauerrasse i piedi: dicendo Mar-
te vigliacco, cospettone, hor ve-
dete se saprei seruirui con garbo,
& come meritarebbe vn Caua-
lo quel venerabile Castrone, il-
quale per farsi stimar vn cuium-
pecus non comparse alla presen-
za vostra.

Vn de' Comp. A fe che reuscirai nobil-
mente

PROLOGO. 9

mente, però entriamo ch'io vo-
glio per seruir questi nobilissimi
Signori, che facciamo ogni sfor-
zo per recitare: *silentio Signori:*
ch'hor hora si darà principio.



INTERLOCUTORI.

- Filidoro. Innamorato.
 Florio. Innamorato; mà Prigione.
 Anadea. Sorella di Florio.
 Armilla. Innamorata di Filidoro.
 Drusilla. Donna d'età.
 Plutofilo. Squarciaferro Capitano d'età.
 Vatracofago. Suo Seruo.
 Filogene. Dottor.
 Gerofila. Serua di Florio.
 Perillo. Seruo di Filidoro.
 Rombetto Maroncin da Venetia Secretario del Governatore.
 Desmofilò. Custode della Prigione.

A T-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Plutofilo Capitano, Vatracofago
 suo Seruo.



*M*iser il tanto affaticar che giouai posse dir con quel Poeta, ho consumata la mia giouentù nelle guerre, & postomi à molti pericoli, ne mai hò acquistato cosa alcuna, è vero ch'alle volte si fa qua che impresa con grossi bottini, ma à che pro questo? se di subito s'è preparata l'ingrata fortuna, armata de suoi cinquantadoi Soldati parte Cauallieri à cauollo, & parte Iedoni, liquali sono fieri nemici de Capitani pari miei, ch'il tutto depredando ci fanno restar muilindi; Ho varcato la maggior parte del Mondo, hor con uno eser cito, hor con l'altro, & son stato stimato sempre, & buon Soldato, & valorosissimo Capitano, come l'opere fatte in Francia, & in Fiandra testificano il valor del valer mio, ò se gli morti parlassero

A 6 farci

sarei celebrato per tutto per il primo, & tremendo Capitano dell'universo, sapendolo loro con quanta destrezza gli hò mandati all'altro Mondo. Fanne fede tu Vatracosago mio, ilqual solo m'hai seguito in queste imprese: che dici?

Vatr. Dico esser verissimo quanto la terribilità vostra racconta, ma per dirla si siamo portati male à non ci far dar un segno nel mostaccio, ò farsi stroppiar un braccio, sendo le ferite, o perdita de membri, le palme, & trofei de buoni soldati, & questi hora servirebbono per testimonij reali liquali vi farebbono creder ogni cosa; pure oltre le tante prodezze mi ricordo di quella tremendissimo signor; laqual m'ha fatto acquistar così fantastico nome, & fù quando uccideste tante Rane, che hebbi che far à mangiarle, & se non fossi stato di così buon nerbo, & questo mio corpaccio così capace non haurebbono valuto ne intingoli, nè altro ch'io sarei restato preso, ne haurei acquistato questo gran Nome de Vatracosago, cioè divorator di Rane.

Cap. Eh questo fù per diporto, non sai ch' il Leone alle fiate piglia de animali piccioli per scherzo, ma sai tu perche fui chiamato Plutosilo?

Vatr. Ditelo in cortesia, sarà qualche pazzia anco questa.

Cap. Essend'io nell'Indie Moluche, & combattendo con il solito valor di questo braccio

cione

cione d'Atlante più forte, & di Marte più valoroso, ne uccisi tanti ch' il Principe di quelle parti mi nominò Plutosilo, cioè del Pluto Signor dell'inferno amico, occidendone tanti, ch'ho empito il Regno di Plutone, hauendo levato il fastidio alla morte di ruotar più la falce.

Vatr. Questa si ch'è da raccontar al fuoco, ma se per diporto fate tanta stragge, che sarà quando la colora vi assalirà? so ben io che cento cariaggi hebber che far à portar via teste, & braccia con le suppellettili che ne abbruggiassimo tante che fecero fuoco per scaldar tutto l'esercito.

Cap. Ah, ah, ah, di queste coseccie tieni conto, ma de tanti eserciti distrutti conquassati nulla dici; eh poverino.

Vatr. E vero che fù maggior quella delle pecore, & castroni Signor Capitano liquali fatti in pezzi dal valor delle vostre Armi, & dall'inuito mio Corpaccio spediti per la maggior parte, ma non si potè far ne gli debiti trionfi dubitando voi del Pastoral baculo, ilqual non venisse à fabricar à spalato un forte di legno con danno delle spalle del nostro povero esercito.

Cap. Et io, all'hora, che feci essendo huomo ilqual sà vincer gli huomini con il valore, & la fortuna con l'ingegno? mi ritirai cō buon disegno, & serbai l'esercito, in sicuro.

Vatr. Sì, sì bene in quel bosco, doue fù dal vostro valor trouato quel galati huomo mor-

to, & dalle fiere diuorato, doue della sua nobilissima valigia fatto valorosissima preda fu il ritorno nostro molto più lieto per questa ultima vittoria, di quante ne habbiamo ottenuto per auanti, questa sì che fu fortunata vittoria Signor Capitano, con queste s'accommodano gli fatti suoi dispetto della guerra, & della sorte.

Cap. Così bisogna operare fratellino, così li Capitani, valorosi, pari miei, superano le sue miserie: fauorendo la fortuna le azioni de gli audaci quando eglino per ischiffare le malitie d'un pericolo grande s'espungono à gli accidenti d'un rischio che gli auerta lo scampo.

Varr. Questo sempre m'è piaciuto, perche chi fugge un ponto, nè scappa cento.

Cap. Altro ci vuole ch'esser di sicura fronte à rendersi degni del grado del Capitano, ma che ti pare di quel miseraccio di Florio, il qual in tanti suoi bisogni mai m'ha voluto dare quel suo podere, & pure gli lo volsi pagare, & bene; ma spero si pentirà, hauendogli teso tal stratagemma militare, ch'al suo dispetto mi capiterà nelle mani, & egli non ne goderà manco il prezzo.

Varr. Se foste stato così valoroso nelle guerre, come hora sete in usurpar quello del compagno, senza hauer riguardo al Come; al sicuro fareste il maggior Capitano del Mondo. Ma dubito che la vostra Auaritia vi facci capitar male, come non mi dando voi da mangiare sete per far di-

uentar

uentar il mio corpo un Lanternone da guarda.

Cap. Hai torto di dolerti del mangiare, che sempre ti sopr'auanza la robba.

Varr. Herba, aglio, & Cipolle, in somma Signore non sono pasto per questo mio corpaccio, la vitella, & caprettino, gli caponi, & similia sono il vero oggetto del mio golosissimo ventre, & se non mutate pensiero mutarò il nome di diuorator di Rane in diuorator di agli.

Cap. Ah, ah, ah, chi non riederebbe delle pazzie di costui.

Varr. Come vi tocco la borsa, le mie sono pazzie, in gratia caro Signore che piacere haueate voi altri auari del suono dell'oro mentre annouerandolo lo maneggiate.

Cap. Il piacere à ponto che può riceuer ogni chiaro spirito della dolce armonia della musica: & poi quel splendore ch'escè dall'oro, accresce in noi il desiderio d'hauerne molto più; & per vederlo, & per udir la delicatissima armonia del suono.

Varr. M'appello di quei chiari spiriti; perche il paragone non camina, posciache li spiriti eleuati sono virtuosi, & oprano sempre bene, se non quando egli muore, anzi da se solo è fabricator delle sue miserie; ma lasciamo questo: in gratia ditemi caro Signor mio, qual s'ij la militar stratagemma, che haueate teso all'hauer del Signor Florio.

Cap. Ho fretta, essendo aspettato da alcuno

Ca-

Cauallieri di seggio; ma te lo dirò poi.

Varr. Fermatevi, che questo il qual di quà viene, mi pare il Signor Filogene Dottor d'ogni dottrina senza lettere, & manco scienza, & mangia la torta per medicina.

SCENA SECONDA.

Filogene Dottor, Gerofila Serua,
Capitano, Varracofago.

Qual caso così atroce, è infortunio così graue, è auuenuto cara Gerofila mia al Signor Florio nostro quali accidenti son questi? Profecto son quasi per dar in una di quelle mie impatienze, & inuehendo contra la fortuna decantare le sue inauertenze; Nam, ut plurimum si vede ella deprimere gli virtute prediti, & collocare mille gratie, & mille honorì in persone vitiose, & de niun merito; come à punto si vede nel caso del Signor Florio giouine d'ottima indole; & d'ogni virtù dottato; ilquale dopò hauer impouerita la sua nobilissima famiglia razione Ciuilis belli, & perse le facultà per le intestine inimicitie, l'ha fatto poner nelle Carcere, nescio, la cagione; sed quoniam Cicerone afferma ch' il lodare la Fortuna, e stoltizia, & il vituperar la superbia acquiesco. Dimmiò cara Ancillula la cagione di questa prigione?

Gerof. In verità Signor io non sò la causa del suo

suo male: ma ho udito dire, egli esser prigione per dar recapito à banditi, cosa tanto prohibita per legge di questo stato; come ad ogn'uno è manifesto?

Dot. Ehu, vel hei; quid audio? hoc falsum est; nam Florio mai hà tenuto pratica con simil gente; & ideo è necessario procurar la sua liberatione à benche poco vogli contra Fortuna elmo, ne scudo.

Cap. Procura un poco d'intender di che si dolgano il Dottor, & quella Serua.

Varr. Fato Signor.

Cap. Il negotio spero sarà incaminato: la possessione sarà mia.

Varr. Fò riseranza alla vostra Eccellenza Signor Dottor; quali trauagli vi fanno così mesti con questa giouine se si può saperli?

Dot. Sono tali gli infortunij auenuti al Signor Florio mio, mercè de suoi acerrimi nemici, quod langueo, nec possum contenir le lagrime.

Cap. E forse Prigione il Signor Florio? che medite? come? quando? & perche?

Gerof. Si dice per dar recapito à banditi, cosa mai pensata da lui.

Cap. Questo non può essere, poiche non sono imprigionati quelli che non hanno commesso errore in questa Città.

Varr. Et qual pena v'è?

Cap. La vita è vero, ch' il Governator può far certa gratia per sua cortesia contando però il Reo quattro milla scudi.

Varr. Capita la vita? è troppo, e meglio pagar gli

gli denari nò non qualche sciocco.

Cap. Sì che n'ha.

Dot. *Medius fidius* che l'imperio del non potere è un Tiranno, ilqual sottopone l'impossibile altrui à contradire alle voglie d'altri, questo Adolescente numquam ha errato, ma le antique persecutioni de suoi nemici gli haueranno addossato questa colpa, per leuarli anco la sua persona da piedi; sed gli superi le quali sogliono hauer custodia de gli innocenti, lo aiuteranno; nam chi non può più, che si possa merita scusa.

Cap. In somma non v'è altra difesa vi vanno gli denari, o la vita, mi spiace; à Dio Signore, & pur sarà mio questo podere.

Gerof. Che dite?

Cap. Dico che mentre non si facci altra promissione, è spedito.

Vatt. Duolmi à fè, per che è galant'huomo di tutta botta.

Dot. Questo infido Milite, ilquale dalle Hispanie Provincie tiene l'origine; à benche in questa città già molti anni tenghi il Domicilio, & l'hauere, con queste sue parole mi rende geloso, adeo quod suspicor egli esser conscio, chi s'ij quello, ilquale ha gettato il lapide per ponerci in tante miserie; Quoniam essendo egli Auaro, & l'Auaritia, per sententia de sauij, ad quoduis malum, hominem perducit. Ideo bisognami creder ogni male di lui, ma che ne dici tu? quid agendum?

Ge-

Gerof. Dico, che bisogna con prestezza proueder à tanta disgratia.

Dot. Rectè Iudicas, vade igitur, & fa conscia la Signora Anadea, quòd propter sua hanc accidentia son fatto esangue, id est, senza sangue, cioè senza spirito, & quasi semiuiuo, ita quòd non sò doue volgermi per dargli auxilio, pure comandi lei quia uiuendo dedito io al fratello, & alla sua nobil persona propter le rare doti animi sui son pronto ad ogni suo cenno.

Gerof. Anderò, & farò l'ufficio.

Dot. Igitur vale.

Gerof. Son così adolorata per questa disgratia del mio Patrone, che non posso trouar riposo, in luogo alcuno; ne sò come dar la noua à questa pouera giouine, al sicuro come lo saprà si risoluerà in lacrime la poverina uh, uh, uh, ma eccola sopra la porta.

Anad. Che può essere auenuto, Gerofila non torna, il core mi minaccia qualche gran nauaglio, o fratello mio, volgi Signor gli auguri in lieto fine; ma di là la veggio pur venire: Gerofila? o là? che noue porti?

Gerof. Non sò Signora puh non.

Anad. Vieni qui, non sai; spedisnici dillo?

Gerof. Il Signor Florio vostro fratello è Prigione.

Anad. Ohime, & per che? ah fratello, chi l'ha posto? ah ahime?

Gerof. O meschina me, ella se more, ohime aiuto; ah la porterò in casa; non comparendo alcuno.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Rombetto Venetiano.

E Pur vero quel, che soleua dir i nostri vecchi una persona ben nassua virtudiosa sia in quanti trauagi, e in quante miserie puol accader in sto mondo; el troua sempre persona la qual ghe prende affettion, mi non hò a pena cognossuo sto poueretto de Florio, che son fatto so compagno in le so miserie, e si son seguro che lu se innocente, e si le sta sassinao, perche soleua dir quel valent'huomo; ne ferro ne fuogo à virtù nuose, che vuol dir ch'un virtudioso sia in quante miserie puol vegnir al mondo, le so virtù el fa cognoscer, e respettar, e fauorir; son sforzao dar la nuoua della sententia a so sorella, azoche la faZZa quella prouision che la puol, *voio batter, tich, tock.*

S C E N A Q V A R T A.

Gerofila, Rombetto, Anadea, Perillo.

CHi picchia chi è?
Romb. Amisi madonna cara, ghe se vostra madonna in casa?
Gerof. Signor sì; vi piace cosa alcuna da lei?
Romb. Vorria dirghe quattro parole.
Gerof. Chi sete voi? acciò possi riferire chi la dimanda.

Romb.

Romb. Diseghe che Ze un Secretario del Signor Governator.

Gerof. Adesso, adesso, signora, signora Anadea?

Romb. Anadea; ò che bel nome, m'arrecordo; che ghe ne giera una à Venetia, ch'haueua sto nome, e si la giera una bella fia.

Anad. Chi mi dimanda.

Romb. Son mi Signora, che vorria poderue aiutar col sangue, e liberarue da ste tribulation, mò che voleu far cara fia è da traditori no se puol vardar, E per questo bisogna remediarghe al meo che se puol; no sò se sapie, che vostro fradello è spedio iusta la lezze con la gratia de pagar quattro mille scudi, però fia mia per l'amor che ghe ho preso per le so virtù, e qualtae son vegnuo in persona à auisarue che prouedè de danari per varentarghe la vita.

Anad. Dunque è per perder la vita mio fratello? Ah misera son morta.

Romb. No ve smari cara fia no, perche col perderse no se prouede alle cose, ò poueretta, che faroio, ò quella Zouene? aiutè la vostra patrona corre, corre presto.

Per. O poter del Cielo; è morta quella giouine, ò buon vecchio hauete occisa quella figlia nè? per vita mia che state male à fuoco.

Gerof. O pouerina me; che gli hauete fatto, ò Signora Anadea tornate in voi, tornate cara.

Anad. Ah fratello; ah morte.

Per.

Per. Non piangete signora non, forse non sarà così.

Romb. No chiamate la morte sia, e no ve defferè caro cuor, cerche de proueder in qualche muodo de danari, per questo son vegnuo in persona azzoche se prouision, e nò azzoche morì uu, e che'l mora anche lu.

Anad. Ringratioui signore dell' Amor che portate al mio caro fratello perseguitato da suoi nemici, & pregoui doue potete à soccorrermi, essendo io pouera, & inesperta giouine, priua d'ogni fauore.

Romb. Fur cheghe sia denari, procurarò quanto poderò de aiutarlo.

Anad. Non mancarò, quando v'andasse anco la vita.

Romb. Me raccomando Signora à reueder se.

Anad. Andate in pace; che farò? doue mi r elgerò? bisogna andar à parlar con Elio in ogni modo.

Gerof. A quest' hora non è cosa da par vostro il caminar perdonatemi l' hora è molto tarda.

Anad. Ogni indugio ci minaccia ruina, & questo importa.

Per. E di già notte, però V. S. s'acqueti, ch' il caminare ad una dongella bella, & nobile come voi sete, non è lecito à quest' hora senza huomini, se mi comanda la compagnia io; ma son piccino, & ho poca lena, pure mi basta l'animo di menar il ferro à par d'ogn' altro, & poi quando bisognarò venir de' soldati per seruir la.

Anad.

Anad. Tiringratio figlio entriamo adunque.

Per. Baccio le mani à V. S. Gerofila mi raccomando, vedi questo core è tuo; voglio andar à raccontar il tutto al mio Patrone, che la sua amante voleua andar alla prigione.

S C E N A Q V I N T A.

Filidoro, Perillo.

CHi mai vide, ne ha udito dire, da vn per diretto contrario hauer origine il suo contrario, dall' acqua nascer il fuoco è impossibile, dall' ira, dall' odio venir Amore come può stare? non essendo altro l'ira per ditto di sauij, ch'vn accension di sangue intorno al cuore, vna irragioneuol perturbation di mente, vn desiderio di punire colui, ilquale pensi v' habbi offeso, ne altro è l' odio ch' vna inuecchiata ira da più cause raccolta, laqual lungo tempo dura, percioche alle volte cessa ira, & l' odio si conserua, & niètedimeno in quell'ira, in questo desio di vendetta, in quest' odio hò ritrouato Amore, ilquale è vn vero desiderio d' vnione d' animi, di volontà, & de cuori; vna cara amicitia vn desio di bellezza, vna bellezza desiderata utile, & diletteuole; & pure tra gli odij tra rancori l' ho trouato, ilqual non essendo altro ch' vn fuoco, in vn subito da gli occhi della cosa amata partendo per quest' oc-

St'occhi al cuor discese, & così delle rare,
 & uniche bellezze d' Anadea, figlia, abi-
 me, del maggior nemico de casa nostra, il
 quale ha sparso più sangue de nostri, come
 la nostra famiglia de suoi, quando si po-
 tesser raccogliere si farebbono fiumi, per il-
 che sono sdegnati gli animi, & inuiperiti
 li cori, & così accresciuti gli odij, che nul-
 la più, & pure son necessitato ad amare,
 & seruire questa à me sì cara nemica, per
 la qual io ardo, & abbruggio in ogni par-
 te, & con tutto che quest' Amore sij priuo
 di speranza, la qual suol esser l'anima d'
 Amore, non potendo sperar per le inimici-
 tie di mai ottener l'amor suo, ma ne an-
 co di goder la sua vista: posciache non solo
 il fratello assentirà, ch'iol' habbi in mo-
 glie, ma più tosto l'occiderà, & ella più to-
 sto ch'amar mi m'auuelenarebbe, talmen-
 te è radicato questo odio tra noi: A ben-
 che in me Amore habbi posto di già così
 fondate radici, ch'altro non posso fare
 ch'amarla; che farò misero, pergi deh per-
 giò Cielo hormai soccorso à tanto duolo;
 ma eccola voglio esseruar in disparte il
 suo ragionare, pascendo quest'occhi miei
 delle sue bellezze.

Per. Signor Patrone caro; gran caso vi voglio
 raccontare la Signora è poter di me, m'è
 fuggito il nome, la vostra, lo dirò pure, a-
 mata Dea voleua in questa notte andar
 con un Vecchione, ma eccola Lupa con la
 favola.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Anadea, Gerofila, Filidoro.

A Hi Fortuna crudele, qual opera ti re-
 sta più d'adoprar contro di me mi-
 sera? m'hai primo priuata del Padre, pa-
 renti, & amici con le inimicitie, & hora,
 contra ogni deuere, m'hai leuato questo
 fratello il qual m'era solo conforto in tan-
 te miserie, il conseruator dell'honor, della
 mia vita, adoprando la tua aduersità con
 prosperar gli nostri nemici, l'hai fatto por
 prigione, & à benche innocente è per per-
 der la vita.

Gerof. Che gioua cara Signora Anadea il tan-
 to dolersi bisogna facendo forza à se me-
 desimi consolarsi con tant'altri, liquali
 pur perseguitati da suoi nemici, hanno
 perso le facultà, & la vita, però accinge-
 reui consolando il fratello de procurar,
 ch'egli, non perdi la vita, voi sapete l'in-
 nocenza sua; Andiamo dunque ne per-
 diamo tempo.

Anad. Il mal d'altri sorella non fa men graue
 il mio: ma ecco il nostro nemico, il qual
 cerca ogn' hora con le solite sue persecutio-
 ni di leuarci l'honore, & la vita, andia-
 mo, ò Cielo; perche non son io huomo.

Filid. Il Cielo favorischi i pensier vostri, Signo-
 ra Anadea, & vi renda pietosa verso chi
 v'ama.

Generos. d' Am.

B

Ana.

Ana. Deh perche non sono quest'occhi di Basilisco, questo fiato di velenoso animale, il qual hauesse forza di leuar di vita quest' infernal mostro: Badate a' fatti vostri Signore: che quando i Cieli fauorissero i mie: pensieri, vi leuarebbono la vita, bastiui questo.

Filid. Vccidetemi Signora ne mi priuate de la faccia vostra, Gerof. a à che tanti martiri, qual traualgio è questo dimmi cara sorella; a iutami.

Gerof. Burlate nò Signor Filidoro, fingendo di non saper quello di che ne sete la causa.

Filid. A fe da gentil' huomo, non ne sò cosa alcuna.

Gerof. Con tutto che credi esserui noto il tutto, lo dirò, il Signor Florio mio Patrone è prigione, & è per perder la vita.

Filid. Che mi dici? ahime, e qual caso è questo? io cagione de simil caso mai si trouarà, Nemico di Florio si, atroce, & crudele si, ma il vendicarmi con simili mezzzi mai potrebbe capir nell'animo mio, nel mio pensiero. Sapendo esser officio de gentil' huomo il vendicarsi con l'armi con le sue mani à faccia, à faccia con il suo nemico, & non con simil modi infami, ma la faccia tua Anadea della quale con ragione, pensandomi nemico, mi priui, ma contra il deuere essendoti Amante, & fedel seruo, dolendomi così del tuo male; del tuo dolore come te istessa: & è pur vero ò Cielo, ch' in altro tempo, il danno la ruina

di

di costui mi haurebbe apportato consolazione, & haurei procurato di leuarli la vita, & hora sento dolore del suo dolore; qual mutatione sarà questa; ò Filidoro; l'odio pur viue, e pur anco fluisse il sangue sparso tra noi, ilqual chiama vendetta in ogni parte, & sommi ridotto à tale, che duolmi de suoi traualgi, & ch'altri per me si vendichino contra il nemico mio procurando la sua ruina leuandogli l'honor, & la vita, ò ch'io non son quel Filidoro, ch'ero dianzi, ò ch' in me viue vn' altro cuore, ilquale non può, non intenerire, & compatire delle sue disgratie; & perche questo, s' Anadea m'è crudele? mi scaccia come nemico? ne soffre di vedermi? non che d'udirmi? & quando men cruda mi dimostrasse, direi Amor m'ha fatto tale, che ne poss'io? ma in tanta crudeltà, che debbo fare? procurar la morte di Florio, ò l'amor della sorella, ch'Amor; che Amor? l'odio mi bisogna seguire, alla vendetta dunque dell'vno, & dell'altro.

S C E N A S E T T I M A.

Armilla, Anadea, Filidoro.

N On m'ingannò la vista eccolo à fe; felice incontro Amor Signor Filidoro mio, ilqual in voi pose il colmo d'ogni bellezza, & di tutte le gratie, vi facci conoscer l'Amor mio, quanto sij leale, &

B 2 me

me facci degna dell' Amor suo.

Filid. *Fin quando volete ò Signora Armilla andar perdendo il tempo intorno à questi vostri vani Amori? liquali non sono altro, che fauole di voi altre femine, le quali si vanno fingendo bellezze doue non ve ne sono, non credendo che gli huomini sappino se in loro vi sijno bellezze, giudicate forse, che non habbi specchio in casa, nel quale mirandomi scorga se vi siano in me le bellezze? andate predicandomi; andate; andate?*

Arm. *Deh Crudele, non mi burlate non udite, udite le pene mie, i miei martiri, & se pur Amor non sentite; volgete gli occhi in me, che vedendomi tutta fuoco; mi scorgerete tutt' Amore puh.*

Filid. *Nò non qualche balordo: Voi sete tutta fuoco, & io debbo appressarmiui, acciò m'abbruggi, questo non farò già io; à Dio.*

Arm. *Ferma deh ferma il piede crudele, volgi ohime volgi quella faccia ingrato, acciò mirando il ghiaccio del tuo cuore si scemi alquanto quest' ardore: ma tu non m'odi crudele, & per non amolir quel cuore adamantino fuggi, temèdo che gli focoli miei sospiri rauuiuinoin te qualche scintilla di pietà: deh infelice Armilla che fai? qual è il tuo pensiero? non vedi misera, che getti le parole al vento? & che gli tuoi sospiri vagliono contra la crudeltà sua? che far poss'io ò Amore morirò; ò pur la seguirò?*

SCÈ-

SCENA OTTAVA.

Anadea, Desmofilo, Florio, Gerofila.

S *E mai pietà in te visse, ò ministro, & Real custode di queste Carcere, ti prego ad hauer pietà di questa misera giouine, laqual hora teco ragiona, alla quale non essendo rimasti altri al mondo, (colpa dell'inimica fortuna, & persecuzioni de nemici) che questo sol fratello, ilquale à benche innocente viue in queste horrende Carcere sotto la tua custodia, concedimi ti prego, ò amico caro, che gli possi parlare.*

Desm. *A benche con qualche pericolo della vita; & honor mio possi concederui questa gratia: nientedimeno Signora per la pietà hò di quel pouero giouine, & il dolor vostro mi fanno forza tale, che quando fossi anco sicuro di restar priuo dell' officio voglio farui questa gratia.*

Anad *Trouomi così vinta dal tuo procedere, che mai farò fatolla di giouarti, & per sempre ti restarò obligata.*

Gerof. *Anch'io ti sarò obligata, obligatissima al tuo Amore, vecchino mio amoreuole.*

Desm. *O mona Galesta siate la ben venuta, come state, ò quanto mi piace vederui così allegra di buona voglia: eccoui Signora la finestra aperta in gratia fate presto, acciò alcuno non ci vedesse Signor Florio;*

B 3 *ò la.*

ò la; ò Signor Florio, affacciateui qui che sete dimandato.

Flor. Chi mi vuole?

Desm. Appressateui?

Anad. Deh fratello, ò caro fratello, doue ti vengo? ahime in qual periglio ti trouo? qual infortunio qui v'ha posto, misera la vita mia, quali sono le tue imputationi; fanne parte anco à me caro fratello, unico sostegno della mia vita, & dell' afflitta casa nostra.

Flo. Sorella cara le persecutioni de nemici di Casa nostra m'hanno condotto à questo passo; li quali non potendo più con l'armi, ne con sue stratageme offendermi ne hauendo animo di combatter à faccia à faccia meco, come ogni gentil'huomo è tenuto di fare, si sono rissolti con queste insidie teuarmi la vita, & l'honore, & come infami, & vili m'hanno calunniandomi accusato per protettor de banditi, & come v'ho tenuto in casa nostra, ilche quanto sij falso niuno meglio di te lo può sapere, & di Gerofila nostra, & pur m'hanno condotto qui, & hora m'hanno intimata la sentenza della vita con gratia di quattro milla scudi.

Anad. La vita? ahime son morta.

Gerof. Bisogna far forza à se medesima, & nõ dir son morta, vi vogliono denari, è cuore, nel resto il Cielo ci aiuterà.

Flor. Sù Sorella mostrateui figlia di nobil Padre, ilquale non fù men forte, che prudente.

te nelle tribulationi, di quello fu saggio nelle allegrezze, bisogna far cuore, & resistere à questi colpi.

Anad. E verissimo, che bisogna far forza à questi affetti cercando aiuti, & fauori per serbar la vita, ne hauer riguardo à facoltà, ne ad altro per restar in vita; perche ho terminato di dar la possessione tante volte ricercatami dal Signor Capitan Pluzofilo con tre mille scudi, procurarò hora d'hauerne li quattro mille, & gli la consigiarò, quando così vi contentiate; & in questo modo leuarò voi di prigione, & dalle fauci della morte, & me di miseria, & disperatione.

Flor. Così m'assicuro di non hauer errato in questo caso come son più che sicuro queste persecutioni venirmi dalle antique inimicitie di casa nostra; pure rimetto il tutto à quello, li giudicij del quale sono sempre buoni, giusti, & reali, & sommi determinato sopportar il tutto con pazienza, & più tosto morire che lasciarti sola senza modo di poter viuere, ne doue poner il capo, si che Anadea sorella cara, amata da me al pari de la luce di quest'occhi, ti supplico per quanto Amor mi porti ad acquetar l'animo tuo, & partendoti dalla Città per non vdirne il fine delle miserie mie, che morte al misero non è dolor, ma rifugio, & tu restarai in vita, & con l'honestà tua potrai con quel poco residuo ci resto, dalle antique inimicitie nostre bono-

razamente viuere, à confusione loro, sopportando questa mia morte con quella maggior sofferenza possibile, essendo meglio ch'io mora restandoti di che mantenerci, che restando io in vita non habbiamo di che souenirci, nè l'uno, nè l'altra.

Gerof. Deh Signor Florio Patron caro leuateui questo pensiero, & non fate, che questa pouera giouine si consumi in lacrime, acquetateui figlia, che forse non morirà à fe da pouera vecchia Signor che la Morte, è bruta, si che fà sudare, & tremare; chi la vede: & tanto più in questa vostra tenera età, & in questo modo. Io per mè vi giuro in conscientia, vorrei più tosto viuere pouera, & ignuda, che morir ricca, & carica d'oro, in quanto à me non la sò intendere nissuna cosa à me pare più vergognosa, che l' desiderar di morire.

Flor. Tu che non sai quanto importi hauer una sorella giouine, & bella, priua d'ogni aiuto in una nemicitia così grande senza hauer di che viuere, la qual sarà molestata da gioueni ricchi, insolentata da nemici, per saluar questa mia vita, laqual è sempre in periculo di perdersi, & il Cielo sà come che Gerofila, Gerofila, questo non si deue fare.

Anad. Non è così fratello, anzi la vita mia senza la vita vostra quantunque carica d'oro, & di facultadi à me sarebbe una perpetua morte posciache l'honestà mia, la mia virginità, & la fama, non l'oro, ò l'ha-

uer.

uer, ma la vita vostra può conseruare, le virtù vostre, le qualiti di vostre faranno stimar l'honor, & la vita mia essendo che la robba non fa l'huomo, ben l'huomo fa l'hauere, & le facultadi, però restate in vita voi, & uadi quanto possediamo, & ancora la vita mia quando fia bisogno.

Flor. Acquetateui sorella cara al voler mio, ne vogliate per viuere voi infelise dissuadermi dalla morte, perche vedendoui patire mille morti prouarei all'hora, & in questo ponto mi libererò, poiche bē muore chi morendo esce di doglia, & voi non vi contentate restando in stato tale, che non haurete bisogno d'alcuno, & pur haueate udito la morte esser il fine d'una prigione oscura.

Anad. Vero è la morte esser la fin d'una prigione oscura à chi lascia di se fama immortale, essendo le virtù quelle, che fanno l'huomo differenti da gli animali, & perciò non dee stimar la morte, laqual è commune à tutti gli animali, & a' virtuosi è vn semplice sono; ma il morir per mano di giustizia, potendosi saluar con denari à me par vitio, & non virtù, restando perciò macchiata la fama delle case, & de posterì, però leuateui dal cor simil pensieri.

Flor. Anadea tu inciampi perche innocente morendo non sarà infamata la casa, non potendo, ne fuoco, ne ferro, à virtù nuocere.

Desm. Date luoco Signora: essendo chiamato

B S il

*il Signor Florio dal Signor Governatore,
 & à me tocca il condurlo in Palazzo V.
 S. mi perdoni cara Signora.*

Anad. Fermatevi caro fratello.

Desm. Non v'è altro rimedio.

Flor. Anadea consolati à Dio.

Anad. Ahi fratello, à Dio caro fratello; Gerofila che debbo io fare? che mi consigli?

Gerof. Non saprei in tante angustie qual consiglio porgerui, ne à qual partito appigliarmi, se non dire che non lasciando le lagrime, & desperationi perderete la vita, ò almeno la sanità, ch'è peggio poi il viver inferma della morte.

Anad. Et qual Donna può esser così forte, & di tanta prudenza dotata ch' in tanti travagli, & angustie possi restar di pianger, ò dolersi, abi cruda sorte, & fero mio destino, ò maledetta gente, ab inique spie, nò è persona al mondo la qual merita più esser odiata de Calumniatori, & qual lingua merita più il ferro, il fuoco di quella de calunniatori, questi sono gente empia, senza legge, & senza fede, questi tolgono l'honor & la fama alle famiglie, alle case, questi sono pur la causa del mio male, della mia morte abi fiere Arpie, peste del Mondo, il Ciel piova sopra di voi mille saette, & mille fuechi.

S C E

S C E N A N O N A.

*Rombetto Venetiano, Desmofilo,
 Plutofilo Capitano.*

*V*ien quà meschin, ti se pur mi sero intendime ben v'è subito, adesso, adesso, à casa del Signor Florio, & intima à so sorella, ò à chi sarà là, che quando i no farà el deposito di quattro mille scudi, si eseguirà la sententia, hastu inteso?

Desm. Signor sì: ho inteso il tutto, & eseguirò quanto prima, quanto la comanda, volete altro.

Romb. Nò voio altro mi, torna presto hastu? hastu inteso ben ogni cosa?

Desm. Signor sì dico, hor hora sarò quì, ma ingrata la veda, che le chiani sijno salve perche vi v'è la galea, baccio le mani.

Romb. O quanto me despiase de sto pouero zouenetto perseguitao da i so nemisi, da homo da ben, che vorane poderlo aidar, pò sta lexe me par molto rigorosa, ò sia benedetta la mia cara Patria Venetia è chi la governa, là se castiga i tristi, i marioli ma nò se core à ste furie, ò paga quattro mille scudi, ò te farò buttar via la borella; cappel'è un gran scambio, in conclusion la se impia, pur non se puol far altro, bisogna raser, da spò che la fortuna m'ha fatto zonzer quà, doue seruo per Secretario d'ò Signor Governator, è necessario à

B 6 chi

chi serue, ò obedir, ò andar via, e chi no puol tornar à casa co fazzo mi besogna hauer patientia.

Cap. Se in giouentù son stato stimato per il valor mio, si che ogn'uno haueua che narrare delle mie vittorie, & gli Prencipi si gloriavano d'hauer il Capitã Plutofilo squarciaferro al suo seruitio, hora in questa età ogn'uno brama il mio consiglio, & aiuto nelle sue miserie, & perciò mi son posto à questa impresa: acciò gli parenti di Florio consigliando questo suo caso inuentato da me, mi diino quella sua così nobil possessione; pur fin' hora non veggo alcun comparere, non sò quello sij successo, vorrei pur hauerne qualche noua; ma ecco il Signor Roberto Venetiano, dal qual hauerò qualche auiso della sentenza.

Romb. Sto Spagnol Italiano se una mala bestia, el sta molto pensoso, besogna vardar se da le so man, voio salutarlo un puoco; bondi Signor Capitano.

Cap. Baccio le mani Signor Rombotto; Voi desideraua per intender, noua di quell'amico mio del Signor Florio, che è successo caro signor se si può saper però?

Romb. Mi credo à dirue la verità, che l'andera mal per lu; perche nissun non comparisse per lu, e la leze se chiara è lu non ha danari, e puoca robbia.

Cap. E vero, ma non credo però vogli per danari perder la vita, per non vender quello s'atrone, e poi la sorella è giouine, e bella.

Romb.

Romb. L'ha dessegnà el Marcadante da Forchi Suriani, e su la robba, e su l'honor de sto poueretto, che sia maledetto la sò progenie, voio tastarlo un pochettin, caro signor Capitano, un che se comodo, e cargo de danari aiutello: che sarè laudao da tutti.

Cap. Io signor non hò denari, & poi chi vol cosa alcuna, si pieghi à me, & dimandi in gratia.

Romb. Vù dise ben, mà con i amisi no besogna aspettar, ma proferir se intendeu? bocca da desuerzenar un lauezo de manestra? se pur stao alla guerra, saue quanto importa, l'hauer amisi, caro amigo dell' hora del disnar.

Cap. Perdonatemi signor io nè posso più tratenermi con voi bisognandomi terminar certi cartelli occorsi tra Cavallieri principali, per veder à chi tocca l'election dell' armi ò del Campo.

Romb. Andè in bon' hora trofeo da tre legni, che prego Saturno v'inalzi, & suspenda un è tutti i vostri parenti; mi ho gran humor che sto anemalazzo sia quello ch'ha tratto sto sasso contra sto pouero zovene; ma sto vardian no torna, voio andar à casa, son cusi trauaiato per sto caso che quando podesse l'aiutaria, si hauesse quel ch'ho à casa mia faria ogni cosa per aiutarlo, perche mi credo che sto Spagnol l'abbia sassinato.

SCE.

S C E N A D E C I M A.

Desmofilo, Perillo.

IN conclusione volle il Signor Governator che mora in ogni modo, & io hora sommi inuiato per intimar la sentenza à sua sorella; ma vedi non lo dire ad alcuno.

Per. Non, non, non ti dubitare, ma che diceui di certo ufficio.

Desm. Bene sì; del Signor Carnefice.

Per. Che cosa è questo Carnificio?

Desm. E quello ilqual amazza gli huomini per giustitia.

Per. Eh pecora è il boglia, & non Carnificio.

Desm. Che inboglio; che valigia? è un'huomo come sei tu?

Per. Si come sei tu forfante?

Desm. Forfante sei tu, à se se non guardi come parli, ti.

Per. Vedi questo vigliacco, come vol brauarmi, se mi pongo intornoti ti caccio gli occhi così.

Desm. Si quando hauessi paura d'un par tuo, non mi conosci ne?

Per. Ti conosco per un birro, per un forfante, per un sgratiato che ne dici?

Desm. Forfante è poltrone sei tu, lecca piatti, se non mi fosse vergogna à ponerme con un par tuo.

Per. E chi son io, son huomo per risponderti in ogni

ogni luoco ceffo d'impiccato biro, buffone, forfante, & spia.

Desm. Poltrone sgratiato son huomo da bene, e tu sei un furbo ladro, villano, insolente.

Per. Menti ladrone.

Desm. Ladro sei tu poltrone, to piglia questo.

Per. Si à me piglia tu questi, questi & questi.

Desm. Ah infame a questo modo, ahime ò poverino me hu, hu, hu?

Il Fine del Primo Atto.



ATTO


ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anadea, Dottor.



Non potendo alle disgratie
 mie trouar altro scampo
 che vendendo quanto pos-
 siedo liberar il fratello
 dalla morte, à benche e-
 gli non vogli per nessun
 modo, che lo facci, & ha eletto più tosto
 di morir, benche innocente, che priuar me
 di questi beni ci restano, io però che più
 stimo la vita, & honor di mio fratello di
 quant'oro habbi il mondo tutto, mi son
 risoluta di pregar V. Excell. acciò la van-
 di à parlar con il Signor Capitano offe-
 rendogli la possessione per quattro milla
 scudi, ma gli voglio subito, subito.

Dot. M'è forza il prorumper in queste parole ò
 fortuna fortibus inuida viris, cur non e-
 qua bonis premia diuidis? certo giurouò
 signora Anadea mia per la scienza di
 questo capo, quòd impossibile parmi il po-
 ter sopportar un tanto traualgio, & per-
 ciò dolgemi dell'iniqua fortuna con il det-

to di quel sauiò dissi de super, laqual sem-
 pre inuidia gli huomini virtuosi, forti, &
 buoni; soggiungo poi, parentesis quod equi-
 dem ogni arte usarò per persuadere quel
 famoso milite acciò compri questa possef-
 sion per aiutar il mio caro Florio, & voi
 interim deponete le lacrime, & le lamen-
 tationi, quoniam la Fortuna: opes auferre
 non animum potest: & ideo voi farete be-
 ne à lasciar sfogarsi contra gli beni che
 son suoi seruando il bel animo vostro, vò
 adunque, & farò libenter quanto potrò in
 suo seruitio, fac ut valeas.

Anad. Andate caro Signore, & procurate il
 suo bene, & mio, ò Cielo favorisci la cau-
 sa tua poiche quest'è innocente, & à te mi
 riuolgo per aiuto à benche restando priua
 de beni di fortuna, liquali sogliono far
 rispettar le persone alli tempi nostri, non-
 dimeno libero il fratello ilqual m'aiuta-
 rà essendo huomo per le sue qualità degno
 d'esser stimato, & poi di che dubitar pos-
 s'io hauendo l'animo pronto à sopportar
 ogni disaggio, & perder prima la vita,
 che mancar in un minimo ponto alla na-
 scita mia, per viuer à benche priua di fa-
 coltà ricca d'honore nella fama de gli
 huomini.

S C E N A S E C O N D A .

Desmofilo , Anadea .

Que' forfante m' hebbe à franger l' of-
sa, se non fuggiuo, dubitauo d' uc-
ciderlo; & però andauo pian piano perco-
zendolo acciò fuggisse; & questo forfanto-
ne non ha hauuto rispetto à me, che mi
bisognò fuggire, ò ecco la giouine; ben tro-
uata Signora .

Anad. Desmofilo ben venuto che fà il misero
mio fratello ?

Desm. Et come volete che faccia? sta aspettan-
do quello non vorrebbe mai venisse, ne fug-
gir lo può .

Anad. Forse ch' il Cielo lo aiutarà .

Desm. Vengo Signora per intimar gli de man-
dato del Signore, che quando fin dimani
mattina non sarà prouisto delli denari,
egli morrà al sicuro, & così è notato, mi
duole à dargli questo dolore, ma non si
può far altro; mi bisogna far l' ufficio mio,
vadi il mondo come si vuole non piange-
te Signora che farete pianger anco à me .

Anad. O dolor che mi trafiggi il core; perche
non fai il tuo ufficio leuandomi la vita,
non essendo altro il dolore ch' una passion
dell' anima nell' appetito sensitiuo, ne po-
tendo offender quella per la similitudine
diuina che in se tiene, separa questo il-
qual è solo una massa composta di ma-
teria .

teria, & forma, & la fa ritornar un pez-
zo di terra senza forma .

Desm. Se mi fermo quì mi farè disfare in la-
crime, a che piangere? Denari ci vuole,
& non pianti, voi hauete de gentil' huomi-
ni, liquali v' amano, & à loro non sarebbe
nulla il donarui questi denari pur che voi
voleste; à questo bisogna pensare, & non
piangere .

Anad. Vogli più tosto morire io, & mio fratel-
lo, che vi vadi un tantino dell' honor mio,
ò di casa nostra, & tu non ragionar in
questo modo con me, perche ti trattarò in
modo che forse non haurai forza d' aprir
le prigioni .

Desm. Non lo dissi per male Signora non io, ma
per far seruitio à V. S. & ad altri .

Anad. V atene quanto prima per tuo meglio,
m' hai tu inteso ?

Desm. Chi vol così, godi del suo male .

Anad. Ti darò ben un male, che sarà un ma-
lanno .

Desm. A Luca ti vidi, ancora mi dolgono le
spale per le altre percosse .

Anad. Anco per questa strada mi vuoi perse-
guitare ò fortuna, fin da uno infame come
costui, son tentata nell' honore, ma constan-
te mi trouarai fin alla morte, voglio aspet-
tare il Dottore per veder quello hauerà o-
perato .

S C E N A T E R Z A.

Vatracofago, & Desmosilo, Filidoro,
Perillo.

IN gratia dimmi caro fratello che sarà
di quel Signor Florio ilqual è prigio-
ne?

Desm. Può male fratello dimani morirà, &
perciò me ne andavo cercando uno ch'ef-
fendo morto il Carnesice, entrasse nel suo
luoco; ma vorrei fosse valent'huomo acciò
lo spedisse presto.

Vatr. Questo sarebbe à ponto ufficio da par tuo,
non perder l'occasione vedi?

Desm. Nò è per me al sicuro; perche veggo mal
volentieri à morir alcuno; Vedi fratello,
pagherei quanto hò, & mi contenterei di
perder un dito della mano destra, che mai
si morisse, & quando venisse questa noua,
ti vorrei pagar la matuasfa.

Vatr. Non restar per questo, che venirò volon-
tieri con esso te.

Desm. Sò che sei galant'huomo, senza altra
proua; ma piano; chi sarà questo?

Vatr. O poter di me è il mio Patrone, e che nò è.

Filid. Et pur in fine il prouo (misero me) A-
mor hauer mille lacci, & nessuno tender-
xe in vano, ma per me ha teso laccio se
erudo, che m'ha vinto, ne sò come sve-
gliarlo in lei; poiche l'antiquo odio di ca-
sa

sa nostra mi fa perder la speranza di mi è
poter ottenr il desiato Amore, ilqual non
ha arme di poter vincer il suo indurato
cuore, è ch'il Crudo fanciul teme gli ocche
suoi, se sei potente che non adopri le tue
fauci ardendo quel adamantino cuore,
scacciando quel ghiaccio dell'antiquo o-
dio, & quiui ponendo la tua fede fartene
Signore.

Vatr. Lo voglio salutare.

Desm. salutiamolo acciò gli dij questa noua
ch'essendo così fieri nemici potrei buscar-
mi la manza.

Vatr. Ne vorrò anch'io la parte mia vedi; bac-
cio le mani.

Desm. Ancor io gli fo riverenza.

Filid. O Desmosilo che vai facendo? qual noue
porti?

Desm. Dirouui Signor Filidoro essendo senten-
tiato quel Florio ch'io tengo prigionie alla
morte con la clausula, vò preparando le
cose necessarie.

Filid. Dunque deue morire certo, questo misero?

Desm. Signor sì, senz'altro.

Filid. Quanto mi duole che la giustitia facci
l'ufficio che deueua far questa spada.

Vatr. Se gli duol questo, V.S. presti quella spa-
da à quello lo dourà far morire, ò la pigli
lei l'ufficio.

Filid. Ah! forsante, vigliacco, in questa manie-
ra parli con un Cavalier par mio piglia-
to, to, to.

Vatr.

Vatr. Non più, non più abi, abi pouerino me.

Desm. A salua à salua.

Per. Che Domin sarà questo? hammi quasi gettato à terra questa bestiazza.

Filid. Di doue vieni tu? posso aspettarti.

Per. D'hor quinci hor quindi, mi comanda vn onquanto V.S. eccomi pronto, snello, leggiadro al suo seruitio.

Filid. Hai tu veduto Gerosila? sai tu nulla di quella ingrata?

Per. Non l'ho veduta, ma dicono che dimani la giustitia giustitiarà il Signor Florio, del resto nulla sò.

Filid. Questa deue esser la verità, ò pouero giouine, à benche l'odij non posso se non dolermi.

Per. Anco à me duole per amor di quella Giouine.

Filid. Vedi vn poco caro Perillo se puoi ragionar con lei, ò con la serua narrandoli l'amor mio, & vedi quello ti risponderanno.

Per. Se lo sapessi fare, lo farei volentieri.

Filid. Non ti dà l'animo furbetto à dir quattro parole per me, & hai tanta lingua.

Per. Lingua ne ho, ma vi vuol ingegno.

Filid. Et questo haurai, se vuoi; sò ben io quello sai fare.

Per. Quando V. S. crede così; farò, quanto saprò volete altro? & parto per trouarla, & se la trouo, voglio basta.

S C E.

S C E N A Q V A R T A.

Armilla, Filidoro.

S' Amor non ode le preci, doue mi volgerò? se fortuna m'è contra, chi mi solleuarà, s'il Ciel mi si mostra nemico, chi mi consolarà? ma ecco la mia vita, la mia consolatione, quello, ilqual può solleuarmi d'ogni miseria, che debbo far misera? parlo, ò pur tacio? se tacio, qual soccorso haurà il mio martire, se parlo qual perdono haurà l'ardire: tacerò che ben s'intende chiusa fiamma talhor da chi l'accende, parla in me sempre il desio, in lui la beltà, & odo quel bel volto dire, chi può mirarmi, & non languir d'Amore?

Filid. Non mi mancava altro, ch'il tormento di costei?

Arm. Volge i begl'occhi altroue al mio apparire colui ch'adoro perche non crede in giouenil età trouarsi fede, ma se mirasse in questo petto, quanto per lui sian fermi i pensieri miei, certo dell'error suo forse direbbe mira come sij fatta in vn instante di giouinetta fanciulla canuta amante, baccio le mani dolcissimo mio bene; volgeteui, volgeteui Signor non leuate il cibo à gli occhi miei, al mio core.

Filid. Più, & più volte v'ho detto Signora Armilla, che mi lasciate, che mai son per amarui, ne sò; perche ogn' hora mi molesta-

te;

te; In gratia ditemi, qual parte haete se-
perito in me, laqual mi v'ha fatto amate

Arm. Eccomi pronta, Signor. Nel salutarmi
scopriste quel dolcissimo volto, ou'era que-
feritor d' Amore, & fui ferita nel core.
Hor considerate, se nel salutarmi mi fer-
ste, pugnando che fareste.

Filid. Tanto più doureste fuggir la mia vista,
se così vi tratta Amore vedendola: Gran
cosa è questa Signora, ch'ogn'hor con que-
ste vostre parole mi trattenete l'hore in-
tiere, & senza frutto alcuno.

Arm. Non partite mio core vedet' il fin almeno
della mia vita, ch'all'hora poi contenti
partirete.

Filid. Ne della vita vostra, ne meno della mor-
te sento consolatione, ne trauaglio, lascia-
temi ch'altro non desidero.

Arm. Bisogna pur poiche del bell' Idolo mio do-
ler non mi posso volga contra di te le mi-
parole d' Amore; Se essendo Dio non ve-
nel tuo Regno non esser amante più per-
do del mio, ne di me donna più fida, &
più costante qual ti dirò Signor mobil fa-
ciul, ò Deità possente? & se pur hai tante
di valor sopra l'humana gente perche
dell' Amante mio nõ fermi il core? ò s'hai
pur forza di cangiar desio, come non can-
gi il mio, ò se hai potenza alcuna sopra gli
amanti, perche non ferisci a' una istessa
piaga il cor d'ogn'vn di noi? Ahi misere-
ra Armilla doue sei? non sai che contra
il Cielo non val valor ne forza?

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Gerofila, Armilla, & Perillo.

Bisognami stongar il passo, se voglio por-
tar il cibo al misero mio Patrone,
prima si serino le prigioni, dubito una se-
ra alcuno di quelli guardiani me ne dij
una squassatina in uno di quei cantoni,
ne mi giouerà il non fate, mà pazienza;
in ogni modo non vi restarà più segno al-
cuno.

Arm. Gerofila doue vai tu? ti saluto.

Gerof. Ben trouata Signora Armilla, vado
per portar da mangiar al misero Florio,
non sò se ne hauerà voglia douendo da
mattina morire, hahaha.

Arm. Non piangere sorella, il Ciel prouederà
consolati; posciache delle cose che deuono
auuenire, varij possono esser gli fini, non ti
trattenire, vatene, ch'io vò a Dio.

Gerof. Baccio le mani; son così adolorata per
questo pouero giouine, ch'ogn'hora piango
le sue miserie, & ogni parola che mi viene
detta mi è una stoccata; mà ecco colui il
qual mi mantiene in vita.

Per. A Dio madonna Gerofilina galante, co-
me stò io in gratia della gratia vostra,
vorrei un giorno vi risolueste d'amarmi,
sapete pure se v'amo, & quanto tempo è
che vi seruo, ne mai vi volete risolvere ad
amarmi haete il torto.

Gener. d' Am.

E

Ge-

Gerof. *A fe Perillo caro; che t'amo al par della mia vita, ma gli trauagli del mio Patrono m'hanno così adolorata che non so quello mi facci; Vedi hora à punto gli porto un poco de cibo; In breue sarò espedi-za perche presto lo faranno morire, & poi mi risoluerò di lasciar gli morti, & mi consolatò con vini, & se vorrai poi, sarò tutta tua cor mio.*

Per. *Hora si, che ti credo, & ti voglio tutto il mio bene, ma in gratia poni quattro buone parole con la tua patroncina per il mio Patrono; falo se mi ami.*

Gerof. *Lo farei più che volentieri per amor tuo vitina mia, ma lei è così adolorata pouera giouine, & sono così graue inimicizie tra questi nostri Patroni, che non mi bastal'animo di parlargli d'Amore.*

Per. *Eh sorella la tua Patrona potrebbe aiutar il fratello, & hauer bene ancor lei, & se lo lascia fuggire, sò d'esser inteso, & però raccio.*

Gerof. *Ti giuro sopra l'honor mio, che non bisogna trattar d'Amor con la Signora Anadea, non potendo sopportar ella d'udir à ragionarne, & poi gli suoi trauagli sono grauissimi; & il Signor Filidoro gli è troppo nemico, per seguitandogli ogn' hora il fratello.*

Per. *Fà quello puoi; à riuadersi.*

Gerof. *Farò quanto potrò per amar tuo, v'è in pace.*

S C E.

S C E N A S E S T A.

Dottor, Capitano.

Signor Capitano amico Carissimo vero Emulo di Marte; Vengo nontio mandato dalla Signora Anadea accioche per pulchra oratione recitandoui, esorti la vostra terribile, & horribile persona, à pigliar la sua possessione dandogli i quattro milla scudi adeo vt possi liberar il fratello da quelle oscure Carceri, & simul dal pericolo di perder la vita, laqual deue apprezzar ogn'uno plusquam mille Tesori, & di questo ve ne prego, & obsecro.

Cap. Del pigliar la sua possessione Signor Dottor Eccellentissimo non hauendo hora denari, non ho bisogno di comprar stabili, altre volte ne haueno, & desiderauo di comprarla, hora ho disposto d'essi, & vogliotender à viuer allegramente ne cercar altro.

Dot. O è questa non è cosa da gentil'huomo; Nam percioche mentre si vede uno in necessità, ogni huomo ciuile, & optimè morigerato, deue procurar di souenirlo, & tanto più in questo caso, doue vi v'è la vita, & voi già ne haueni dato parola di pigliarla, & per legge ciuile promissio boni viri est obligatio.

Cap. Voi mi mouete a riso con coteste parole.

C 2 Dot.

Dot. *Et risus abundat in ore stultorum; però non dite così.*

Cap. *E ch'ho altro in capo di queste vostre chianle, ditegli che non ne voglio saper altro; seruitore.*

Dot. *Vade in malam Crucem con tutta la tua genealogia, in somma questo non degenera da gli altri, liquali sono persecutori sempre de suoi vicini, dicendo todos Paranos, timeo costui hauer parte in questa carceratione di Florio mio, ò si possi perder la razza ita vt di questo genere oriri non possint più figli masculini, nec feminini generis voglio ritirarmi al mio Demicilio, Donec, idest, usquequo tempore questa bile, laquale m'ha assalito gli precordij.*

SCENA SETTIMA.

Gerofila, Rombetto Venetiano, Desmofilo, Florio.

Caro Signor in gratia V. S. mi fauorisca di dar questo poco cibo al Signor Florio mio Patrone, & consolarlo hu hu pauerino; à me non da l'animo di dirgli manco una parola, così son adoloratuzubuh.

Romb. *Madonna mia cara, qua no ghe vuol lagreme, li danari se quelli che puol ogni cosa aiutarlo lu, voio dir, & cauar vu è la Signora Anadea da trauagi, intendeu fia? mi ve parlo da amigo quanto al magnar*

guar mi no ghel posso dar perch ài condanai la Camera ghe fa le spese, se vu mo ghe volè dir qual cosa, volentiera ve farò parlarghe.

Gerof. *Gli parlerei volentieri, ma se mi ingroppano le lagrime ne posso far altro, che piangere.*

Romb. *Guardian vien auerzi sta fenestra.*

Desm. *Son qui pronto, eccoui aperto, comanda V. S. altro.*

Romb. *Signor Florio è hora di prender il cibo la Signora vostra sorella ve ne ha mandà, e se ancora quà la vostra maßera, se volè dirghe qualche cosa.*

Flor. *Non altro Signor procuri pur di consolar la pouera Anadea mia sorella; accio con patienza sopporti il misero caso mio, ch'io à benche innocentissimo moro volentieri.*

Gerof. *Deh Caro Patrone lasciate vendere quanto hauete, & liberateui da si tremendo periglio, che nel resto il Ciel prouederà, sßenda gli huomini fabricatori delle facoltà, & dopo morte non s'acquista altro.*

Flor. *Certo è; ne v'è dubio che quelli che hanno fortuna buona lo deuono fare, ma quelli, liquali perseguitati viuono, & in mille pericoli, deuono quanto prima finir questa vita, conseruando quel poco gli resta per sostentar quelle che soprauanzano & perciò in simil caso trouandomi, debbo cercar di conseruar il vito alla sorella; accio viua honoratamente, ch' il mio vi-*

uer nelle inimicitie antique priuando lei.
 Et me di quel poco mi resta per morir poi
 in miseria, io non voglio saperne altro.

Gerof. O pouerina me qual pazza ostinatione
 vi haue te posto nel capo.

Romb. E forza che diga anchora mi ste puoche
 parole; caro signor, ò fio mio, che per l'età
 ve posso chiamar cusi; Vu douesse perdo-
 neme se parlo cusi liberamente) douessè di-
 go cercar ogni occasion per insir de sto in-
 trigo doue se tratta de vita, Et dell'honor,
 e pò, quando sarè fuora gouernarue, e las-
 sando le inimicitie tornarè acquistar del-
 le altre cose, e si viuerè con vostra sorella
 all'egramente, e cusi no darè allegrezza
 a i vostri nemisi, che si morirè tutti ride-
 rà.

Flor. Eh signor Secretario Vostra signoria non
 sà il principio delle inimicitie di casa no-
 stra, Et però ragiona cosi esortandomi al
 cercar di viuer, Et lasciar le inimicitie,
 bisogna credermi che gli sangui si sono co-
 si ingrossati, tra noi che mai, mai, dico
 mai si potranno riconciliare fino ve ne sa-
 ranno dell'una, Et dell'altra parte, Et
 viuendo sarò necessitato vendicarmi, Et
 per far ciò vender quanto haurò, si che è
 meglio finischi quì la misera vita, Et la
 pouera mia sorella goda quel poco gli re-
 starà.

Romb. Co hauè deliberà cusi; no se puol far
 altro, adesso i ve porterà un puoco da ma-
 gnar ste alliegro è lassè che'l Ciel proue-
 da.

da, e vu Madonna Gerofila tornè à casa.

Gerof. Signor Florio m'arecomando hu, hu,
 hu, hu.

Romb. Desmefilo v'è porta el cibo al preson, e
 vu tolè, el vostro, e portelo via.

Desm. Fate Patrone vengo signore.

Gerof. A Dio signor Rombeto, o pouerina biso-
 gnami pur tornar carica à casa, ma che
 dirà la mia Patrona?

S C E N A O T T A V A.

Perillo, Gerofila.

NOn sò come procedere con questi A-
 mori, trouandomi ferito da chi non
 veggo, Et bisognami sempre pensare come
 possi far conscia la mia Dea del mio ar-
 dore, è innamorato anco il mio Patrone
 nella Patrona della mia Patrona, è bel-
 intrico, Et mi molesta ogn'hora; acciò
 parli per lui con la mia cara animetta;
 è ecco la di là. Et è carica, è mio bene do-
 ue ti guidala?

Gerof. Doue la conduce le gambe, ma il pen-
 siero è sempre teo?

Per. E quì dentro ch'hai?

Gerof. Portauo da mangiare al mio Patrone,
 ma perche è condannato, non vogliono
 dargli se non cibi cotti in Camera, Et pe-
 rò essendo questo cotto in cucina lo ritorno
 in dietro.

Per. O gran pazzia, mi fai ridere à fè? chi te
 l'ha detto?

C 4. Gerof.

Gerof. *Quel vecchione Venetiano.*

Per. *Cacicha quello è huomo, ilquale sà le cose della giustitia, ma vuoi tu lasciarmi mangiare questi, che son molto amico di cucina, & tutto tuo?*

Gerof. *In vero te lo darei, ma dubito di dover gridar con la patrona.*

Per. *Che ne saprà lei di Camera, nè di Cucina? dameli caro cuore, che vino sarà questo?*

Gerof. *E vino dolce picante racente de buoni si trouino.*

Per. *A fe che dici la verità, è pretioso, ò cara la mia Gerofiletta, sij benedetta quella madre che ti mandò al mondo, Putana di me ti voglio il gran bene voglio compagniaarti à casa.*

Ger. *Piglia Amor mio piglia ogni cosa? se ti ho dato il core perche non deuo io darti anco questo, ma lasciati vedere caro Perillo.*

Per. *Andiamo che voglio farti vn poco di seruitù.*

Gerof. *Non non vatenne; acciò la patrona non ti vedesse; perche sai le inimicitie, basta.*

Per. *Dici bene, andiamo di quà che per strada ti dirò il tutto, se la volesse le inimicitie si farebbono amicitie.*

Gerof. *Andiamo; mà parliamo prima di noi; quando sarà quel giorno che si goderemo; percioche mi sento vn gran piccicore, al core.*

Per. *Quando tu vuoi son sempre pronto.*

Gerof. *Andiamo; bisogna prima mi leui di questa casa, & poi sarò tutta tua.*

Il Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rombetto, Dottore.



ME despiase tanto el veder à far morir sto poueretto che uoio procura che l'habbi sti soldi si douesse spender el sangue, i dise pò che no se puol affettionar à vn, che no se cognosca, mi non l'ho mai pi visto se puol dir, si nome da spò che l'è in preson, e si faria ogni cosa per lu, ò l'è quà el Dottor de necessità, bondà Signor Dottor.

Dot. *Quella Accensio sanguinis, laquale m'ha uena attorniato il core, profecto, per il Dio Hercule, m'ha uca mosso vna certa Libido puniendi, quel mal morigerato milite; nam hò giudicato, ipse, idest, lui medesimo esser in causa del traualgio del mio Caro Discepolo Florio, hoc est hauer procurato malis artibus la sua captura, & se non mi ritirauo nel mio Domicilio, doue volgendo, & riuolgenò le carte, sommi acquetato al quantulum.*

Romb. *El se cusi in furia, che l'nome vede;*

C S Bon

Bon giorno Signor Dottor fradel zuro della confusion.

Dot. *Salve vir à Secretis Principis deputatus: quomodo vales? come state, son io buono per seruirvi in alcun conto in alcuna maniera? in alcun modo? eccomi, adsum, comandate.*

Romb. *O per gratia vostra Signor Dottor caro, tocca à mi el seruirue.*

Dot. *Lasciamo questo, cioè facciamo Pausa di questo proposito, & ditemi quaso, cioè vi prego, qual noue m'arrecate di quel pouero di Florio mio.*

Romb. *Caro Signor à punto adesso andaua à considerando el so caso, e la so resolution.*

Dot. *E qual resolution ha egli preso? ditemi in gratia.*

Romb. *S'hauerè patientia, ciera de quel fantolin, che spua nome de quaterdes' anni; vel dirò, in somma el vuol pi tosto morir, che vender la sò possession.*

Dot. *Hoc patet questo è manifesto à tutti, & omnes admirantur d'una tal resolutione, ma sua sorella non lo può patire, & vender vuole quanto possede, per recuperar la vita del fratello in vero è resolutione da Regina, & non d'una Adolescentula pari all'età sua giouinile.*

Romb. *Laudo sommamente la sò deliberation, e in verità se mi fosse co giera una volta à casa mia, ghe daria danari per puro imprestio per liberarla ella prima de sto trauma, e lu da un tal pericolo, vardè mi cre-*

de

do certo Signor Dottor che lu sia innocente, e quel spagnol sia el traditor con anemo d'hauer i so beni per un pezzo de pan; an creden che la sia cusi?

Dot. *Hac etiam fu la mia sentenza, & giuroni per questa Dottrinal veste, quod semper l'hò affirmato, & come da principio della cognitione della sua persona ho sempre giudicato V. S. gentil'huomo di nobilissime qualitatadi, ita semper estimauil lum per un tristo, & scelerato huomo, & hora à punto l'ha lasciato hauendogli trattato di questo negotio, il qual m'ha negato di voler più la possessione, ragionando meco con certa asprezza rustica, che profecto m'ha fatto exuberar la colora, adeo quod l'hauri annichilato, & verbis, & operibus, questo in ciuile homunculo. Come hora V. S. mi volge cor il cuore à riuerirla, amarla, & adorarla, come merita la sua prontezza. & Amore, in somma lo dirò sine fuco, & fallacia quelli, li quali nascono in Città libera, come è Venetia Patria sua, laqual nacque libera, & durarà in eterno, idest, con il mondo poiche in lei regna la vera iustitia, & viue la pietà, & hora apunto si scopre in voi suo figlio, lo con la prontezza dell'animo à benche gli manchino le forze, ma quel Prauo Hispano Rustico sarà sempre tristo.*

Romb. *Da galantomo, che mi tegniua cufia per un balordo, e si l'ha letto qual cosa, Signor Dottor ve ringratio del vostro A-*

C. 6

mor;

mor; Comandeme caro Signor; e procurè de trouar sti danari è comandeme; son vostro faueu?

Dot. *Bonis auibus Signor andate in pace, & io voglio veder di dargli con qualche bella maniera la noua alla signora Anadea, acciò non si conturbi tanto. Nam Dominus prouidebit.*

SCENA SECONDA.

Armilla.

M' Affligo, mi crucio, son nel fuoco per Amore misera, ne vego scampo alla mia vita, hol' animo doue son, & quiui non son, & doue non sono infelice è in l' animo mio, ò quanto è la grandezza tua o Amore, ch' hai mille lacci, & nessun ten di in vano, & per me nulla giouano li tuoi lacci, il tuo valor ne la tua forza, la tua onnipotenza; è verò gli sauij affermare, che nessuno ama colui, ch' ingrato ama, & io pur notrèdomi di quella speranza, la quale suol notrir gli amanti, non lasciandoli conoscer gli difetti de gli amanti, fammi amare il più ingrato, & empio ch' hoggi di uiua, & se ben m' accorgo misera; la giustitia d' Amor vol ch' io patisca quello hanno patito altri per me; pur troppo è vero (misera la vita mia) ch' il pouero Florio tante volte mi minaccio questo douermi auenire: ma che far pos-

s'io.

s'io: se trionfar di me uolse quel ch' il uolgo adora, con farmi amar quello, il qual m'odia, & sprezza? per uendicar l'ingratitude usai al Signor Florio mio, & vedi à qual partito per non dir à qual morte, m'ha condotta, ben prender essem pio può da me ogn' uno à che stratio uà chi s'innamora, & forse che s'amaud Florio, non sarebbe egli ridotto à tal miseria, ne io così sbeffat; ò pouera, & infelice Armilla; Posciache in uno son per perder l'amante, & l'amato, & insieme perderò la vita, voglio andar à trouar Anadea, & consolar gli miei con gli suoi affanni.

SCENA TERZA.

Capitano, Vatracofago.

Non sò la cagione, ch' habbi indotta questo Venetiano ad usar tante persuasioni meco acciò aiuti questo Florio, m' offerisse quella possessione, & la casa ancora, & io son informato Florio non uoler acconsentire per nessun modo, ma più tosto vol lasciarui la vita; sarebbe forse questo vecchio innamorato della sorella, & perciò si moue à questo, & forse che questa giouinetta gli haurà promesso il suo Amore, quando m' induca à fargli questo seruigio; ma se così fosse non sarà più facile ch' io hauenda da far il fauore ne rice-

ui il premio, questa è giouine bella, & di nobili parenti ridotta in una estrema miseria. & conosce me per Capitano di grande valore, & autorità appresso il Signor Governatore si che per ogni verso sarà cosa facile ottener il suo Amore, & me la facci anco sposa, quando per altra via non la possi ottenere, ò là? Vatracofo.

Vatr. Signore che mi comanda l'altezza vostra tremendissima? il desinare è all'ordine, vi piace d'entrare?

Cap. Qual desinare? vieni hora è il tempo d'espugnar una fortezza; & ho pesto di già la soldatesca all'ordine, però bussa à quella porta.

Vatr. Ch'io buchi quella porta, & con qual armiz con pugni forse? non son io Rodomonte Signore.

Cap. Che buchi? che Rodomonte, non mi far salir in colora picchia dico, quì dalla Signora Anadea.

Vatr. Signor dimattina impiccano il fratello della sorella.

Cap. Vedi pezzo d'Asino, da vero Capitano, ti fo star senza mangiare tre giorni acciò cessi, acciò cessi in tel'ubriachezza.

Vatr. Pichio, pichio, hor hora Signor mio nobilissimo, tick, toc, se volè altro son prontissimo.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Gerofila, Vatracofo, Anadea,
Capitano.

CHi pichia li ò là à chi dich'io?

Vatr. Son io quella giouine.

Gerof. Et che vuoi tu da me à quest' hora?

Vatr. Ionulla sorella.

Gerof. Hor perche batti di bestiazza di.

Vatr. Vedi come parli perche le bestie mai hanno partorito huomini se non tua Madre quando ti partorì.

Gerof. Vedi sto buffalaccio se risponde à quanto gli dimando, se non vuoi nulla, che batti di?

Vatr. Parla così dona spessica, che ti risponderò perche questo gentil' huomo, me l'ha commesso.

Gerof. Che vuole egli?

Vatr. Dimandane lui.

Gerof. Hor vat' impicca.

Vatr. Prestami le tue colonne che m'impiccarò.

Gerof. Che comanda V. S. Signor Capitano?

Cap. Vorrei dir quattro parole alla Signora Anadea vostra patrona se così vi piace.

Gerof. Vedi buffalaccio come si parla con parinostre?

Vatr. Se son un buffalo pigliami per il cocotale per il naso, che sarò sforzato à venirteco.

Cap.

Cap. *Vatene in casa presto, hor, hora via.*

Vatr. *Ancor voi la pigliate per questa puttana? fareste dire di qualche gran Diavolo.*

Gerof. *Signor Capitano eccola in gratia aiutatela.*

Vatr. *Aiuta tu me che lo puoi fare senza tuo pregiudicio.*

Gerof. *Lasciami sciocco.*

Cap. *Vatene in casa, & presto, se non vuoi.*

Vatr. *Vò, volando à Dio la mia figliolina di cinquanta mesi d' Agosto.*

Gerof. *O che ti si secchi quella linguaccia porcina.*

Anad. *Acquetati, Signor Capitano son qui. V. S. mi comandi.*

Cap. *Sono molti giorni Signora ne' quali hauuo deliberato scoprirgli quanto son dedicato à seruirlo, & con quanto desiderio s'ij affettando ella comandarmi dimostrandomi di concambiar l' Amor mio, con altre tanto amoroso affetto. E vero Signora ch'io gli promissi per il suo podere tre milla scudi, ma è anco vero, le sue bellezze, le sue diuine maniere hauermi fatto suo schiavo, sì come quando lei volesse corrispondere all' amor mio, gli darei denari, & quanto sapesse dimandarmi, & forse la pigliarei per mia moglie, però V. S. comandi à questo seruo vostro, ch'altro non desidera di questo, & aspetta dal bel giudicio la sentenza della vita ò morte sua.*

Anad.

Anad. *Et che pensate forse le aduersità hauere forza di leuarmi quel pensiero ch'hauuo nelle prosperità, mai muta Donna honorata per nessuna aduersità l'animo, mà sempre pensa à seruar l'honore succeda quello si vuole, quando gli auuenisse anco la morte, che bel fin fa chi per seruar la sua honestà more, come l'huomo; ilqual è honorato, & per nascita, & per educatione mai manca di parola, & se voi altre volte m'hauete promesso tre milla scudi per la possessione, & hora vedendomi in tant' angustie ridotta, non me gli vogliate dare, a me poco importa, bastami ch' il mondo sappi voi hauermi mancato, ch'ogn' uno ne trarà la consequenza: voi non hauere honore, ne meritar nome di huomo. In quanto poi all' Amor, che fingete di portarmi per insidiarmi l'honore, voglio sapete, che son gentildonna, & voglio più tosto, & perder il fratello, & la vita mia, che l'honore, però andate per li fatti vostri discortese villano sgratiato senza fede, & senza honore, & se mai più mi capitare inanti farouui conoscer quanto può giust'ira in cor di femina.*

Cap. *Non pensauo d' offenderla Signora.*

Anad. *Et che pensauo vecchio rimbambito, senza ingegno con le tue chiare contaminar l'honestà mia di scelerato Insidiatore di?*

Cap. *Non vi sdegnate signora.*

Anad. *Ancora ardisci villano; vedi partite, se non che mi entrarò in Casa, & con un le-*

gno

gno ti leuo l'amor del Capo.

Cap. **○** Cara.

Anad. Taci, forfantone, taci, & parti: Vedi, deh perche questa pianella non fù vn' archibuggio.

Gerof. **○** bella, ò bella, l'ha trattato molto bene l'inamoratello la mia patrona, ò quanto mi sarebbe caro l'hauesse bastonato.

Anad. Gerofila vieni qui; fa ogni opra per trouar il Dottor, & fa, che subito, venghi à trouarmi, voglio narrargli le forfantarie di questo barbagnani.

Gerof. Tanto farò Signora, ò come l'hauete chiarito il Farfalone: duolmi delli denari tanto à noi bisognosi.

Anad. Denari in questo modo non gli voglio, & però camina, & torna quanto prima, che ad altro partito voglio appigliarmi.

Gerof. Vò Signora.

Anad. Così adirata trouomi, che son quasi fuor di me stessa, voglio retirarmi fino trappassarsi alquanto questa furia.

Vatr. Poder di me il patrone è per cacciarsi in Cantina così impaurito, mi pare, dubito habbi fatto questione, ma come, se non sà por mano alla spada à fè à fè sarà qualche galant'huomo, ilqual volendoli mesurar la schena con la pertica, & l'haueà fatto correre, & questa sarà la furia, voglio trouar quel nostro Venetiano amico, perche il Patrone gli vol parlare.

S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Dottor, Gerofilo.

DOpo hauer pensato, & ripensato, volgendo, & riuolgendo, quanti Autori scriuono di consolatione, mai ho potuto ritrouar modo per ilquale portando la noua alla Signora Anadea del proceder del Capitano non l'induchi à disperarsi, per non dir à darsi la morte.

Gerof. Mentre cerco il Dottore, vorrei trouar Perilo; perche à me più importa il trouar questo, alqual hò donato questo mio core: sino; ò se cercando il Dottore per la Patrona trouasi il mio bene; come lieta sarei.

Dot. O! à? à chi dich'io pecora campi? doue vai ragirandoti qui intorno, lasciando quella pouera giouine sola in tot angustias?

Gerof. Altri non cercauo se non la vostra Dottrina, della quale la signora mia patroncina hà bisogno, & desidera aiuto.

Dot. Igitur adunque vai queritando la mia persona, & non sai fatua dimandare à tutti gli sapienti di questa Città? Nam omnes mi ti haurebbono insegnato; ne scis ò ignara del bene della tua patrona petere di me à quanti sono dedicati al Palaggio, & in somma à giouani, à vecchi, & à tutti è nota la mia grandezza, la mia scienza, & il valor mio.

Ge.

Gerof. Signor si dimandai al calzolaggio, al qual faceste la burla della cola l'altra mattina.

Dot. Et che ti disse; quest' homonculo, ignaro, & di ogni ciuità orbato?

Gerof. Mi disse non sò; che V. S. era tornato sperando di trouar il scodelotto, & egli vi volse tirar le forme dietro.

Dot. Mentiris; Nam ad un par mion non si fanno derisioni, ma entra, nisi hauesse riguardo alla tua patrona ti vorrei por sopra le ginocchia, & percotendo quelle forsanti uatiche tanto, & tanto sgratiata, che si rubificassero: entra.

Gerof. Entri prima la signoria vostra.

Dot. Bene hora credo habbi appreso qualche ciuità dalla tua patrona: sequere me.

S C E N A S E S T A.

Filidoro, Drusila.

DEsio d'honore, & impeto d'Amore, così mi crucia l'uno, & mi tormenta l'altro, che non sò, a qual appigliarmi; l'honor mio vuole sprezzare quanto viene dalla casa di Florio procurando il suo mal la sua ruina, & la Morte? l'altro m'asfringe ad amar la sorella facendome la parer la beltà istessa, sì che se dormo Anadea ho sempre nel core, se veglio, lei sola mirar desidero, à me tutto spiace, tutto aborrisco, che non viene da lei ò da casa
sua

sua non procede, & così il mal mi strugge, & mi tormenta il peggio, à qual partito t'appigliarai Filidoro? Ad Amore, nascendo da lui ogni dolcezza, & ogni bene; ma doue son io: l'honore, non è egli quello, ilqual mantiene le case, & fa stimar ogni uno? che farò dunque? lasciarò d'amarti Anadea, ò pur morirò? così deue far ogni honorato core fugger amore, essendo figlio dell'otio, & di lasciua humana, & tender ad acquistar honore, ah, ah, così farò.

Drus. Ahime qual caso sarà questo Signor Filidoro che vi dolete tanto? bisogna sij grã cosa laqual tanto v'affligge non piangete; non palesate queste vostre passioni alla vostra Drusila? sapete pur se v'amo, & quanto desidero per il sangue è tra noi, di farui seruitio.

Filid. Pubuh.

Drus. Non sospirate caro Signore, ma allegrame te ditemi la cagione di tanto dolore.

Filid. Qual giouamento può apportarui poi il saperlo non v'essendo rimedio.

Drus. Giouerà almeno à voi; poiche narrandole sfogarete il core, & così l'affanno vostro si farà minore.

Filid. Sarà meglio con il silentio lasci coperto questo mio dolore, ch' il palesarlo ad alcuno, poiche doue non v'è rimedio, il consiglio non vale.

Drus. Non v'è cosa in questo Mondo, laqual rimedio non capisca, però non fate il giudi-

ce voi, essendo parte; ma sfogando l'animo vostro lasciate la cura à me del remedio.

Filid. Voglio scoprirmi, ella è sua amica chi sà? Signora Drusilla parente cara non per non fidarmi di voi usauo questo silenzio, mà dubitando ch'ogn'uno, ilqual sapesse questo mio esorbitante amore non mi tenisse per pazzo.

Drus. Amor non alberga se non in cor gentile Signor mio, & se l'affanno vostro è solo per Amore, à benche graue sù; nondimeno con il praticare le cose si fanno leggieri; però allegramente scopritemi questa vostra amorosa passione, che quando vagli lingua, & astuzia femminile son pronta per adoprar l'una, & l'altra.

Filid. Son Amante lo confesso; Posciache se lo nega la lingua, il cor lo manifesta, mà come puosi celar il fuoco; si che almen il lume, ilqual esce da lui non sù veduto, & s'altro non è Amor se nõ in fuoco, il qual arde, & abbruccia colui, il qual nasconder lo vuole, son amante di giouine meriteuole si, mà mia nemica nella quale può più l'odio vecchio dell' Amor nouo, questa ò signora Drusilla è la signora Anadea tãto vostra amica, le bellezze della quale ha estinto in me quel desio di vendetta, ilquale fin da fanciullo regnaua in questo petto, & di crudel nemico m'ha fatto pietoso Amante, & in tal modo ferito m'attrono, che viuer non posso senza di lei:
Sprezza

Sprezza costei l'amor mio, come nemico mi scaccia, & fugge per non vedermi, attribuendo à me la ruina del fratello: di quà potete, comprender se rimedio si può trouar all'amor mio, al mio dolore.

Drus. Le persone, & non l'amore mi fanno temere, Signor Filidoro caro; perche Amor in ogni cor quantunque duro sà imprimere la sua potenza, mà doue è odio egliz regnar non può, pure il nostro sso è così debole, & facile à piegarsi, che non dubiterei, mentre ella non fosse in questo trauaglio, d'accender in lei quest' amoroso fuoco, con tutto ciò voglio pormi all'impresa non dubitate.

Filid. Nutrito dalla speranza, che mi porgono le vostre parole sto attendendo il fine, & se sarà buono, sperarò la vita se altrimenti; la morte.

Drus. State allegro, vè à punto hora per ritrouarla, & darò principio à Dio.

Filid. A Dio ò Amore, se dal tuo nemico fin hora, è stato nodrito questo core, di rabbia, & di furore, come ponendoti tra tuoi nemici m'hai ferito; Ahi ben lo scopro, che non per altro l'hai fatto, se non per dimostrarti potente Signore, & doue entrano le tue s'estinguono tutte le altre, & perciò come all' hora mi notriuo di sdegno hora mi notrisco d'amorosi pensieri; deh se in me hai dimostrato il tuo valore; perche nõ scacci l'ira, & odio ancor da lei, dell'istesso fuoco accendendola, che me hai

acceso; accendi Amor, infiamma Dio quella, la qual ti sprezza, ne ti vuol conoscer, che così ti scoprirai potente, & grande, voglio ritirarmi per aspettar Drusilla.

S C E N A S E T T I M A .

Vatracofago, Rombetto, Venetiano,
Desmofilo.

BEn disse colui, la seruitù esser vna morte, per me vorrei più tosto comandare, che seruire; se il Capitano non si affacesse meco così garbatamente essendo poltronissimo, & inuechiato più tosto nelle paci, che nelle guerre, il qual porta la spada per esser tenuto brauo, & per far credere d'essere stato Capitano nella guerra di Roncisuale, & hauer combattuto in steccato con gli Paladini di Francia, li quali sono morti centinaia d'anni prima della sua nascita, mi sarei partito fin da principio; ma vedena o cò il secundar l'humore gioua; attendo à mangiare, ne credo mai parola qual egli si di chi di quelle sue brauure; à taol poi lo supero in ogni conto, ancorche lui giochi di mano valorosamente, io sempre doue volgo l'occhio, hò posta la mano; narri pur quante brauure vuole, mà bisogna mi per dargli nell'humore trouar quel nostro vecchio Venetiano per intender quello sarà di quel prigionie, & portando la risposta al parro-

ne.

ne, andar à mangiar quattro bocconcini di quel Castrato arrostito, beuendo quattro bicchieri di greco, è eccolo à se, à ponta hò il boccone sopra la forcina.

Romb. Se tu no volè po caro fo, mi me despiase del vostro mal, ma chi vuol cusi, cusi habbia, se vole morir a vostro danno; sera Desmofilo, mi non posso farghe altro, me vien da rider quando el dise, la morte è fin d'una prigion oscura el se ne accorrerà si el ghe vederà meglio dopo morto, è adesso che le in preson oscura.

Desm. Ecco chiuso ogni casa; porto le chiavi à casa, & darò ordine all' Amico che prepari gli suoi stromenti carnescij per damattina; baccio le mani à V. S.

Vatr. Capita: si tratta di morte, & di carnesce; è la v' à male.

Romb. Va in bon' hora retratto del Caual del Gonella: sto gramo se bon: mà l'è più ignorante che non giera Tacca, mà con tutto questo el no faria vna pazzia cusi grossa, co se questa de Florio, el qual vuol morir per danari, mi son minchion, mà indormo i danari, co son morto eh dise la morte è l'ultima pena, che può patir l'huomo, si i cogumari, trouo ch' à tutti despiase el morir, varde i gottosi se sempre infermi struppiati con continue doie, più presto altre tante doie che morir, & tutti i altri infermi v' à cercando Miedeghi medesine, nò per altro, si nome per no morir è lu se san, e cò quattro mille scudi, el se puol saluar la vita.

Gener. d' Am.

D

vita.

vita, e si el no vuol; non se pò dir altro; voio andar in palazzo.

Vatt. Ho inteso più à star què in disparte, di quello haueri inteso parlandoli.

S C E N A O T T A V A.

Gerofila, Dottor, Rombetto Venetiano.

IN fine il star con tribulati è la peggior cosa che l'huomo possi fare, son così dolce di core, che non posso far di non piangere, & così ho quasi perso la luce di questi occhi, le quali già furon facelle, che ferirono più di quattro giouanetti, non sò quello sarà successo di Perillo, vorrei pur un giorno veder come starà forte all'amoroso giuoco il giouinetto; ma à me pare molto membroruto & poi ha una carne saldata, & se si può giudicar dal naso, deue esser molto all'ordine ò se me lo posso condur al letto.

Dot. Gerofila ò là doue sei?

Gerof. O pouerina mè, son qui Signore eccomi?

Dot. Vatenne subito dalli parenti della Signora Anadea, & pregali meo nomine, vt quàm citò appariscel'alba venghino quì al suo Tugurio, hora lagrimabile, & carico de dolori, vt accioche tenendole compagnia procurino di alleniar gli le passioni, quali la tengono oppressa, nè disperata precipiti per l'acerbo caso del fratello: Prope-

ra

ra igitur, & fac, vt quam primum sij di ritorno: Intelligis?

Gerof. Qual speculatiuo intenderebbe tante parole piene di littorale? Anderò, & tornarò V S. non fatichi à dirmi altro.

Dot. Vatenne, non ti trattenghi à ragionar con qualche Ciuetta come sei per istrada; sed fà ch'il tuo ritorno sij cito, & secreto.

Gerof. Non dubitate, che di secretezza non ciedo à Momo.

Dot. Buono m'hercle come Momo sarà secreta, ilquale era il Dio della loquacità, & maldicenze, vatenne vè che sei sciocca.

Gerof. Che serua scocca; son donna da bene. & non serua sier huomo senza ingegno, se non fosse per la patrona non vi vorrei andare.

Dot. O non t'adirare, non vade, & citò sij il suo ritorno.

Gerof. Vado mi raccomando Signor Dottor.

Dot. Con le Colombe de Venere, quanto più cōsidero il pensiero de Florio, di non voler dissipar il suo per serbarlo per la sorella, anzi più tosto patir ogni tormento; questo à me pare il vero humore qual douebbono hauer tutti i figlioli, liquali restano dopo il Padre con facultà, & danari, ne pensando al fine vanno consumando quàn to hanno, & fra poco si riducono ch'hanno bisogno d'un soldo, ò se quelli poueri Padri potessero far regresso inter nos vedendo come sono andate le sue facultadi, & in qual miseria viuono i loro cari figlioli;

D 2 pro-

proculdubio si struggerebbono in lacrime.

Romb. *Staua ascoltando sto Dottor, e si ben la so dottrina è tiolta imprestio, niente de manco el dise el vero de sti fieli, co se morto i so Pari i vâ in mal'hora, baso la man Signor Dottor.*

Dot. *Salve mi Domine quorsum haue te volto l'itinere.*

Romb. *Mi vegniua per veder si trouaua qualcun de Casa del Signor Florio, e sentendoue à discorver con la vostra Dottrina di mali costumi di Zoueni, che s'arlieua adesso, son stâ un puoco ascoltarue ciera da chiamar i ganafoni à capitulo.*

Dot. *Son sicuro quòd dominatio tua haurà preso gran consolatione dalli scientifici miei discorsi liquali sono veri, più che veri imò verissimi, nam percioche se gli figlioli hauessero cosi cura del suo honore, & dell'honor delle sorelle equidem non gettarebbono il suo viuendo splendide, & lussuriose come hanno fatto, & fanno tanti, & tanti non nè ò Signor Rombeto? è reale questa mia scienza?*

Romb. *Si da homo da ben; ma diseme un puoco de doue haueu preso occasion de st'ora. sonamento? pò son pur minchion à domandar sta cosa sauendo che lu quasi mai parla con proposito.*

Dot. *Dicam libenter; lo dirò volentieri, dal Signor Florio mio honorato discepolo, il quale vt, accioche, la sorella viuendo con il suo*

suo viui honoratamente non ha permesso che s'ino venduti gli suoi beni; ma più tosto vuol finir i giorni suoi.

Romb. *L'occasion è bona certo, & quanti i Padri honorati, & virtuosi ghe hà lassao grossissime facultà è in cao l'anno i se andai in tanta mal'hora, haueu mai sentio à dir de quel Roman, che morse cantando quanto oro è facultà che'l lassò à so fioli, i quali in puochi mesi hà mandao ogni cosa in mal'hora, e si la sorella nò se maridaua, la moriua in miseria, e lor se andai in precipitio.*

Dot. *Verum est, sed ha conosciuto V. S. quel Dottoraccio dalla bella libreria nel resto sine litteris, ilqual se non accommodaua una sua figlia, che sola tra li mascoli se ritroua, medius fidius quod dopo hauer venduto quanto gli lasciò, haurebbono venduto etiam la sorella come hanno veduto gli retratti de ambi gli parenti per tanti pomi, & castagne al pomario frutaro, così si trouauano auinti dalle Veneee Catene, di certe infami ladroncule, le quali con la dolcitudine della sua natura gli hanno ridotti à morir di fame con dolor de suoi amici.*

Romb. *O miserie di nostri tempi m'arecordo d'un certo orbo stropiao, che'l lassò una gran facultae de centenera de miera è in puoco tempo i so cari fioli, tra bassette è fiocchi i hà mandà in mal'hora ogni cosa, e adesso i ha perso i amisi, e nisun i var-*

da cusi intrauien, à chi non pensa el fin.
Dot. Questo è l'ultimo termine de chi non fugge Aleas, & abstinet se à ludis, & praci-
 puè al giuoco di scrima quoniam le stoc-
 cate amazzano gli huomini, & exterminano domos, & parietes; ouero ch' il Signor Florio ha consumato molto per le inimicizie della Casa necessariamente; ma nūquam ha gettato vn quattrino malamente, & se hora vuole potius mori quàm scèdari, hoc prouiene dalla sua bontà, & optime qualitati; quare oportet laudarlo.

Romb. Mi sempre decantarò le solaude; mà perdoneme caro Signor Dottor questa me par una gran pazzia, voler morir, per non vender el soo; essendo che quel ch' ha vita, ha tempo, & culù che viue puol far della robba, e i morti non puol far altro Signor Dottor à reuederse.

Dot. Gioue felicitì il vostro itinere; & aiuti l'innocenza di Florio mio vi baccio le mani.

SCENA NONA.

Filidoro, Perillo.

L'Amor è naturalmente nelle creature per ottenir il bene. Onde non è merauiglia s'egli in me è così penetrato ch' altro non desidero, ne altronde posso volger il mio per fiero se non à quest' amore, ilqual in me è nato come suole in ogn' uno

na-

nascere, vedendo oggetto degno, e qual più degno oggetto poteva rappresentarsi à queste mie luci delle bellezze di Anadea honesta come bella, Nobile come honesta? che merauiglia adunque se hanno potuto tanto queste sue rare qualitati, ch' hanno estirpato l' inuechiato odio qual portauo à quella famiglia? m' hanno così legato, ch' altro non capisce in quest' animo? a' tro non cercano quest' occhi? altro non desidera questo mio core? se non di vederla amarla, & adorarla in terra? & nulladimeno ella m' odia, mi fugge, & desidera la mia morte.

Per. O sij benedetto quel vino, & quella cagnaccia che me l' ha dato, ò come era delicato, dolce brusco piccante m' è così piaciuto, che mi par sempre di bere be be beree; è can can quasi dissi à queste pietre mi fanno sem pree sbri sbrisciare, ho ohime che co co co cosa è co co te testa, son quasi rui ru rui nato, turrati indietro Imb ribe Imbriaco acciò non urti, & farmi ca ca ca dere, sai bene se te lo dissi, non beuer be be uer che ti ubr ubria ebriarai, si ah, ah, ah, si Imbriacone te ne ridi ne ah, ah, ah, mo chi non ride de de re re be di cotesto scioccone non vedi che ti tachi sempre al muro Imbri Imbri a co sal, sal saldo.

Filid. Perillo è coto, & contrasta con la sua umbra ò che pecora.

Per. Ah, ah à be stie voi burlate si si vi conosco non son Imbr Imbri Imbriaco non l' è Gia

D 4 Gio

Gia no no ch'ha bento con il fi fia sco co, & io diceuo t'imbriacarai vedi ah, ah, ah, & lui be be ue ua .

Filid. O che te possi fiacar il colo Imbriaco se nō mi piglio à questo cantone, mi gettaua à terra .

Per. Oh ohime aiuto aiuto uh pouer ri no no me m' affogo ah, ah, uh, uh.

Filid. Leuati ubriacone non conosci d'esser ubriaco, & il troppo vino affogarti, leuati sgratiato, & vatenne subito in casa; pe'zo d'Asino ubriaco pieno di vino .

Per. Mi merdagliauo che non di di ce ste ch'io sij Iobr ubr Imbriaco co, & io non ho beuuto altro che vi vino da vero sen ser bi bitore porgetemi la man caro se signo gnore re, & non andate co co si gi ran rando intorno che non vi ue ue uego.

Filid. Via su leuate; & vatenne in casa .

Per. Voglio ba ba ba ci ci arui, ma vedete co co lui è Imbr Imbriaco, & mi fece ca ca dere .

Filid. Non vedi bestia ch'è la tua umbra, vatenne in casa ubriaco che un poco più ruinaui vā in casa dico lo voglio chiudere acciò non torni à cadere fidateui de seruitori, lo mando per miei affari, & lui vā ad ubriacarsi, non si può far altro siamo à questi termini; è gran cosa ch'il vino habbi tanto potere che possi leuar l'uso dell'intelletto, & della ragione all'huomo, riducendolo quasi un'animale brutto; & alare tanto fa amore mentre hà fondato

le

le radici nell'huomo, ma è in questo solo che riprendendo il seruo, merto d'esser ripreso anch'io, vero è il mio moto potea esser buono, & il suo vitio non sarà mai buono, ne può partorir bene alcuno; voglio ritirarmi per aspettar il fine à tanto tormento .

Il Fine del Terzo Atto .




ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Armilla, Anadea, Dottor.



E è pur vero infelice Armilla, che tutti gli mali sanano gli Medici, ma all' amorosa infirmità non v'è rimedio alcuno ilqual vagli, li dolori, le passioni de gli amanti, solo Amor con suoi diuini fauori può sanare; ma ecco la pouera Anadea.

Anad. Se mio fratello considerasse quanto all' honor suo importi, & all' honor mio ancora, (Signor Dottor caro) la sua vita; al sicuro non dubiterebbe ch' infino l' odio de nemici gli douesse leuar la vita: perche di quello che è per soccedere; nessuno si può far sauo: non essendo delle cose contingenti determinata verità alcuna, & colui, ilqual teme troppo l' odio non sà regnare.

Dot. Optimè per optime voi discorrete, Credo realiter voi esser più che dotta; nam vi fiantano da quell' Aurea bocularia sententia,

Aur. 6;

Aurea; sed quid agendum? Il suo humore stà così, nec video quicquam, ilqual gli lo possi leuare dal capo, però bisogna patienter ferre questo colpo, essendo la patientia suas, & suorum iniurias equanimiter ferre.

Armil. Sono in gran ragionamento tra loro voglio salutarli: Signora Anadea amica cara vi fo riuerenza, & prego il Ciel vi consoli.

Anad. Signora Armilla in questo infelice cuore non può più capire consolatione, così è afflitta quest' anima son troppo dalla Fortuna perseguitata, sono troppo graui le calunnie date al pouero mio fratello, gli nemici nostri per vie indirette, & poco convenienti à persone civili, & nobili, come loro professano, molto ci perseguitano, ma il Cielo un giorno farà conoscer l' innocenza sua.

Dot. Ne te affligas filia, suscipe gli consigli di quest' huomo pieno di scienza, & di questa tua si cara amica.

Anad. Eh Signor è molto leggero quel dolore, ilqual può riceuer Consiglio.

Arm. A benche è solito dirsi, il Consiglio delle femine esser inualido, come quello de puttè imperfetto nulladimeno alle fiate sono buoni & improvvisi principalmente, il cercar d' acquetar il fratello sarà bene vsar ogn' arte, per trouar denari per ricuperar la sua vita, ma quando egli vogli morire che si può fare?

D 6 Anad.

Anad. *Voglio morir anch'io, non fia mai vero, che viver possi dopò la morte del fratello morendo infame, & innocente; ò Ciel tu pur lo sai, & lo vedi uh, uh, uh.*

Dot. *Heu ve hei da dolentis, non posso contenere le lacrime uh, uh, uh.*

Arm. *Et io mi sera laqual pur prima d'ogni consolatione vno, vorò consolar gli altri hu, hu, hu.*

Dot. *Asciuga quei oculi filia; nam egli viue ancora, & ego iterum vado ad esortarlo à lasciar questa sua erronea opinione, con ragione, & autorità, & forsitam lo muoverò; valete igitur ambe.*

Arm. *Signora Anadea entriamo in casa, doue più à longo ragionaremo, & con miei tra-uagli alleniate gli vostri.*

Anad. *Deh Armilla, credimi, non poter si trouare traugli maggior di questo; entriamo.*

SCENA SECONDA.

Drusilla, Anadea, Armilla.

Signora Anadea il Ciel vi consoli, ò Armilla cara ben trouata, à punto veniuo per trouarui, & con esso voi ragionando alleniar i vostri dolori.

Anad. *Eh Signora Drusilla, il dolor mio non ha rimedio, poiche quello, ilqual può salvar la sua, & mia vita, non vuol ri-auer rimedio, ne consiglio, & in me mi-
sera.*

sera non sono forze per superar il suo volere; ero risolta (à benchè contra il suo volere) vender quanto m'atrouo, ma restò ingannata nelle mie speranze. Fostiache il Signor Capitan Plutofilo veder domi in tante miserie doue gli altri si mouerebbono à pietà, egli si fà più crudo, & negando di voler comprar più beni, mi nega l'aiuto tante volte promessomi; anzi con le sue malitie ò tristezze hà procurato di farmi perder l'honore, oltre gli beni con le sue lussuose, & arti poco ciuili.

Drus. *In fine queste canaglie non sano procedere altrimenti ò sù il clima del paese, ò la loro peruersa natura, ò il Diuolo, che gli strassini.*

Arm. *In vero la Signora Drusilla tocca il ponto, non hò mai praticato persona, laqual sù più audace, più arrogante, & forsante di questo Spagnolo Italianato.*

Drus. *Haurà forse tentatò ancor voi; io credo egli non esser buono da altro che de parole.*

Anad. *Promettoni se hauessi hauuto ò arme, ò un pezzo di legno gli insegnauo, come si procede, spiacemi che la pianella non l'habbi colto nel capo.*

Drus. *Gli deste de la pianella, ò se fosse stata di quelle usano le Signore Venetiane lo stro-piaui certo? bene ma come partì egli?*

Anad. *Fuggendo, quasi hauesse un'esercito dietro.*

Drus. *Valoroso Soldato.*

Arm.

Arm. Sono tutti così.

Drus. Ma del dinaro non disse cosa alcuna?

Anad. Non ne fece parola.

Arm. Hebbe che fare à portar via le scarpe.

Drus. Mo che sarà?

Anad. Sij quello si vogli, in questo modo non voglio aiuto alcuno, guardimi il Cielo.

Arm. In somma voi sete saggia ne occorre dirne altro bisogna procurar altre strade.

Drus. Signora Armilla non occorre m'estenda in parole, essendou benissimo noto, quanto amo, & la Signora Anadea, & voi, & che non v'è cosa quantunque difficile, nella qual non m'adopraffi in suo seruitio.

Anad. Son sicurissima dell'amor vostro.

Arm. Et io ne son certissima, & à tante prone l'hò scoperto.

Drus. A me darebbe l'animo, quando mi volete vdir di saluar la vita à Florio l'honor ad Anadea, & te farei contenta in Amore, & non vi andrebbe molto tempo, ma vi vuole la vostra volontà con dire Drusilla, v'è, & opera quanto puoi; Hor vedete s'è poca cosa.

Arm. In quanto à me à benche habbi conosciuto la crudeltà esser Patrona dell'amor mio, & nulla giouar rimedio alcuno rimetterommi senza dir altro in voi.

Drus. Et voi Signora Anadea che ne dite?

Anad. Se mi daretè vn poco di segno doue pende questo fauore, ch'all'hora vi darò ogni autorità.

Drus. Credo à mille prone esserui manifesto, il
publico

publico nemico di casa vostra Filidoro trouarsi così oppresso dall'Amor vostro che deposto ogni odio s'è fatto vostro schiavo, & voi ogn'hora incrudelite verso di lui nè potete hauer maggior aiuto ne' vostri presenti tranagli.

Anad. Con quanta pazienza habbi sopportato questo ragionamento, & con quanto coraggio habbi vdito nominar quel nome, di quel scelerato simulatore, ilquale fingendo d'amarmi è cagione della ruina mia, & della morte di mio fratello: finge il traditore con segni esteriori d'amarmi, & con le sue odiose operationi accusa mio fratello, & hauendo l'animo pieno d'inganni, mostra d'amarmi, acciò creda il mondo queste scelerate operationi, non esser sue: & voi semplicetta credete alle sue traditrici parole, chiudete, chiudete l'orecchie à questo simulatore, & credetemi, che quando v'andasse la vita del fratello & la mia propria mi contentarei prima perder, & l'una, & l'altra, che mai ottenir gratia da simil scelerato.

Drus. Eh Signora non siate così presta à risponder, & considerate il Signor Filidoro esser gentil'huomo nè può hauer fatto action tale, & tanto più essendo amante vostro.

Anad. Non più, non più.

Drus. Non v'alterate Signora acciò nessuno possa dire in gentildonna regnare crudeltà, & odio.

Anad. Non più dico, non più che mi farete v
scir

scir del seminato come si suol dire, & farouï conofcer qual s'ij l'odio, qual porto à questo scelerato, come quando fossi huomo gli farei conofcer quello per honor mio che deurei fare: mà fortuna m'ha leuato le forze però andate.

Druf. Gran cosa è questa non voler almeno.

Anad. Dico che partite altrimenti partirò io, assicurandouï io non solo odiare lui, ma quanti l'amano in despetto suo, & quasi dissi vostro.

Arm. Voi vedete la sua resolutione non v'affaticate più, mà volgendo quell'armi, le quali erate per operare cō Anadea per lui, per me con lui: poiche non vedendo scampo alle cose del Signor Florio, mi attrouo così accesa dell'amor di Filidoro, che son quasi per perder la vita.

Druf. E molto ingrata Anadea, & egli troppo l'ama, non credo valere per persuasione alcuna, per volger quel suo pensiero.

Arm. Assicuratelo della morte mia, quando non volga la crudeltà sua in Amore.

Druf. Farò quanto potrò uatene figlia à Dio.

Arm. Et io entrarò per dubio che costei non faccia qualche solenne pazzia, adolorata per uno, & adirata con l'altro.

S C E N A T E R Z A.

Filidoro, Perillo, Drusilla.

E Pur ti sei destato dal tuo Imbriacazione?

Per. Signor al sicuro non ero Imbriaco, ma gli dirò, hò mangiato il cibo, il quale quella pecora di Serofila portaua al suo Patrono, & dubito il vino fosse allopiato, & perciò hauendolo beunto, ero così sonacchioso.

Filid. Per qual causa credi tu fosse alopiato?

Per. Vi dirò douendo lui esser giustificato, acciò non senta il dolore della morte si accomoda così.

Filid. Vatenesciocco, mi fai ridere, tu eri Imbriaco certo.

Per. Può esser non lo credo, ò ueda V. S. la sua parente.

Filid. O Signora Drusilla qual noue portate?

Druf. Noue non intese da colei che le manda, ne da me che le riporto: costei è adolorata, e uà cercando d'aiutar il fratello, & non vol aiuto da alcuno, se parla del Capitano, lo vol trucidare, se di voi si parla non patisce d'udirli à nominare, sempre come inimico trattandoti, ti sprezza, nè può patir d'udir il tuo nome, si crucia, s'adirà, & è per morir da rabbia; si che vi efforto à leuarui con quest'impresa, da questo Amore, & pensando alla crudeltà di questa

questa sciocca ritrouar l'antiquo sdegno
ch'hauete con quella famiglia, trattan-
doli tutti da nemici.

Filid. Ahi misero me, non ho cuore alcuno, &
perch'io viui n'ho bisogno d'uno Che fa-
rò dunque infelice non potendo lasciar d'
amarla, ne trouando remedio all'amor
mio?

Drus. Fate cosi, partiteui dalla Città, andan-
do lontano. Posciache la lontananza
ogni gran piaga sana.

Filid. Ahi che quando la piaga è penetrata fin
al core, ne lontananza, ne rancore può ri-
sanar piaga d'amore, pure voglio eseguir
quanto mi dici partirò crudele, & mori-
rò ancora, per non prouar maggior cru-
deltà di questa; Perillo? ò là Perillo? Dor-
mi ancora ne?

Per. Non Signore; ecco mi viuo, & sano.

Filid. Vateue alla stalla, & fa sij preparato il
mio Cavallo, che voglio prima apparisca
l'alba andar fuori della Città, & fa pre-
sto.

Per. Vò volando Signore.

Filid. Drusilla vateue, & custodisci la casa.

Drus. Anderò prima à casa mia per ordinar le
cose mie, & damattina sarò qui à Dio.

Filid. Vateue, & fra tanto porrommi all'or-
ne.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Gerofila, con due Donne, Drusilla.

PEr gli atrocissimi disturbi della po-
uera mia Patrona mi bisogna dar-
ui questo disturbo anco à voi (care figio-
re) perdonatemi acciò tenendole compa-
gnia gli leuate dall'animo una tanta pes-
sione.

Drus. Gerofila? doue vai?

Gerof. Vado à compagnar queste giouane à
casa, acciò tenghino compagnia alla scon-
solata mia Patrona.

Drus. Sò ben io, come si potrebbe consolare se lei
volesse?

Gerof. Et come cara signora ditemi in gra-
tia?

Drus. Siamo troppo orecchie però vò, & condu-
ci queste giouine à casa, & poi diroti il
resto.

Gerof. Hor hora son con voi; Vengo vedete;
non partite?

Drus. Non dubitare l'aspetto, torna presto ve-
di? voglio prouar anco questa strada per
fauorir il Signor Filidoro; perche alle vol-
te può più una di queste femenuccie con le
sue parole semplici, che non possono cento
Oratori.

Gerof. Eccomi Signora; sù ditemi un poco di
questo secreto.

Drus. Volentieri; ma vedi di non lo palesar ad
alcun-

alcuno, se pur vorrai con qualche maniera farne parte alla tua Patrona, mi contento; ma senza nominarmi vedi, & se ciò prometti hor hora te lo dico.

Gerof. Vh par bene non mi conosciate, palefar mai secreto come somi: non è di mio costume; più tosto mi lascierei far ogni cosa; se lo dico mai vedete poss'io perder gli occhi, che vi veggo, vñ il Ciel me ne guardi.

Drus. Hor odi, se la tua Patrona volesse hò persona laqual l'ama di core, ilqual per lei farebbe ogni cosa quando v'andasse non solo denari liquali egli poco stima, ma la vita, & il sangue spargerebbe per suo Amore.

Gerof. Capita, non si farà nulla, non curando lei d'Amori; ne vol saper d'huomini, ne d'Amanti, ma che si ch'io indouino qual s'ij questo Amante?

Drus. Non sò; ma non lo credo? dilo per tua fe.

Gerof. Non voglio; Ditelo voi à me.

Drus. O questo non; ma se lo indouini, te lo confermo.

Gerof. Socceda quello si vogli, ve lo dirò; è il Capitano Spagnolo.

Drus. Questo non è al sicuro, giuroti da Real donna.

Gerof. Credeuo fosse lui; perche n'ha fatto motto questa mattina.

Drus. Lo sò; ma questo è giouine gratioso, Nobile, & ricco.

Gerof. Conditioni lequali sogliono mouer ogni donna

donna giudiciosa, io per me non saprei trouar meglio giouine, bello, & ricco, che meglio, non gli manca altro al mio parere, se non l'hauer vn bel naso, per corroborar il tutto.

Drus. Bisogna secondar l'humore, & questo ha uerà vedi dunque se ti basta l'animo di far, che lo ami, & non ti dubitare.

Gerof. Mi prendete in cambio; io non sono ruffiana come vi pensate, son donna da bene, & di bona conscienza, ne mai ho fatto di questi vfficij se non vna sol fiata, ne mai più ho possuto lasciare cosi fatto esercizio.

Drus. O il Ciel ti perdoni; poiche pensi ch'io ti tratti da Ruffiana, mai, mai dico, vi parlarei d'altro, non, non vi ragiono di questo per cosa honorata volendola per moglie.

Gerof. E chi sarà questo, ilqual pigliarà per moglie la sorella d'vn giustitiato, è me non lo darete ad intender al sicuro.

Drus. Fermati non parlar in questo modo, non è giustitiato ne sarà in pericolo, anzi sarà libero, quando la sorella vogli.

Gerof. O questa si, potrebbe si dir al fuoco mangiando castagne, e doue si troua quest'huomo di tanta autorità sarà forse il Signor Governator ilquale lo condannò poiche lui solo lo potrebbe liberare.

Drus. Non è il Signor Governator altrimenti, ma è persona ilqual ha denari, & facultà di poterlo fare, & per non gir più in lungo, è il Signor Filidoro.

Gerof. Bene; quello, ilqual l'ha querelato, sia-

mo espediti, non occorre parlarne più.
Drul. Fermati pazza odimi, t'assicuro lui non l'hauer querelato certo, egli non è di simil forte, ma vedi se m'aiuti in questo caso; haurai una veste noua con tutte le sue cerimonie.

Gerof. Vna veste noua con &c. farò quanto potrò, & come ho io à fare? insegnatemi.

Drul. Ancorche sij superfluo il voler aggronger acqua al Mare, pur per sodisfarti ti dirò; Io vorrei prima lodar l'huomo di virtù, di beltà, & di ricchezze, narrargli l'amor esser infinito, & l'amante esser per morire, quando non lo aiuti & questa esser la vera strada di liberar il fratello, & in fine come la vuol per isposa, questo à me parlo stile hai da offeruare, pure mi rimetto al tuo valore, & alla tua pratica intorno all'hora, & tempo.

Gerof. Hor via lasciate la cura à me, ma fate che la veste venghi.

Drul. Sicurissima fa pur l'ufficio, & non dubitare à Dio.

Gerof. Andate, una veste noua fornita guarnita val molti quattrini, bisogna porui ogni pensiero.

SCENA QUINTA.

Rombetto, Florio, Desmofilo.

Desma **E**cco Signor aperta la finestra, & il Signor Florio è qui presente.
Romb.

Romb. Signor Florio ho procurao con ogni spirito la vostra liberation, e son sta causa, che'l Signor Governator v'ha fatto la gratia della vita con quattro mille scudi, e vu l'haue sprezzà, e volè più presto morir, che vender i vostri beni per no lassar vostra sorella poueretta, e si no ve accorze che'l dolor l'amazzerà anch'ella, no posso far più per vu; ve ho esortao da Pare; anca mi so quel che se fioli; però quando vu no volè far altro, ordenè i fatti vostri, se vole vostra sorella per parlarghe ò Noder ò altri, perche da mattina è ordenao, che ve sia buttà via la testa.

Flor. Signor Secretario; Ringratio V. S. con ogni spirito del bon officio ha fatto per me, & dell'amor, oltre ogni mio merito, la mi porta, la mi mandi un Notaro acciò possi presentargli questo testamento fatto de mio pugno, acciò acquisti forza, nel resto la mi perdoni se mai l'offesi.

Romb. Me despiase del vostro trauaio non posso far che no pianza le vostre miserie: viè quà ti Desmofilo; va dal Noder Negro e condusilo per la porta secreta à sto Signor: ma prima sera sto fenestron.

Flor. Testifico in questo ultimo ponto à V. S. ch'io son qui condanato à torto, & innocente morirò, non hauendo mai hauuto compagnia con fuorusciti, ma gli miei nemici m'hanno condotto à questo termine; il Ciel gli perdoni.

Romb. Caro Signor chi se sti vostri nemisi? I

no puol esser si nome infami, hauer fatto simil officio.

Flor. V. S. non sà dunque l'antiqua inimicitia di casa nostra con Filidoro; Ilqual non potendo con l'armi da Caualliere vincermi, è diuenuto infame spione per farmi morir d'infame morte, a benche resti infame egli, ò se fosse lecito di sostentar con l'armi questa falsità con la falsità de testimoni farei noto, al mondo la sua infamia, ma son quì condenato; pazienza; lascio al Ciel la mia vendetta.

Romb. Me despiase di vostri trauaggi, ma mi no posso creder che'l Signor Filidoro ghe ne sapia niente, pur me reporto; consoleue (caro fio) perche vien la sera e mi besogna andar dal Governator.

Desm. Serarò con vostra licentia, à rceder se con la cena.

Romb. Và, e fà quanto te ho ordenao, fastu, e po vien à Palazzo per interder sti ghe ha da dir altro, portandoghe da cena,

Desm. Tanto farò Signor son seruitor.

Romb. A Dio.

SCENA SESTA.

Perillo.

O Come volentieri ho fatto questa fatica, in far accommodar il cavallo del mio Patrone, prima acciò vadi fuori, e si liberi dall'amor di costei, laqual è così

così sciocca, che per l'inimicitie de suoi vecchi vol perder il presente bene. E forse non è amata, è adorata, a fe da gentil'huomo, il pouero Signore muore spasima per lei: quante volte hogli portate littere ambasciate, l'ho esortata ad amarlo, e lei più dura d'un marmo non risponde; ma la misera s'è così insuperbita vedendosi amata, e seruita da un così honorato Cauallier, com'è il mio Signore che non stima più alcuno, sprezza villaneggia ogn'uno quasi siamo il lettame delle sue Piane, e ella sij di bellezze, e di virtù profonde; Hò in fine esortato la mia Gerofiletta à pregarla, laqual amandomi al pari delle sue mammelle hà operato, quanto ha potuto, e perciò ha quasi riceputo delle botte, e nulla gioua: hora anderà fuori il mio Patrone, e lei restarà senza Amante, e io goderò la mia cara mamma, la mia Gerofilina gratiosa; Mangiaremos bene, et beueremo meglio di quel vino dolce piccante, ò come è buono ò come mi piace, ma è il Diauolo che mi vada alla testa, e fammi vacillar le gambe, ne sò la causa, ch'ha à fare il vino con le mie gambe, ne con il farmi traueder l'vino per l'altro; A fe un giorno voglio dimandarne al Dottore; per veder se si troua alcun rimedio, perche chi mi leua il vino; Venere vada al Bordello, e conduce seco Gerofila, e io resto cò tanto di corna.

Gener. d'Am. E SCE,

S C E N A S E T T I M A .

Filidoro, Perillo.

Son così confuso, che non credo la confusione istessa sij più confusa di me, l'odio mi dice hora è tempo di veder le tue vendette, hora sarà pur estirpata la casa de tuoi nemici; restarai pur libero da tanti sospetti; Amor mi guida dicendo, & come viuer potrai misero Filidoro senza la tua vita, il tuo bene, & come potrai sopportare ch'ella per doglia di suo fratello si muora? ch' in ogni modo muore un tuo nemico, un tuo persecutore morendo Florio, dal qual hai hauuto tante persecutioni li suoi Antennati ti leuaron quattro ò sei tuoi consanguinei, & per le sue mani perdesti un fratello, & hora ti muoui à pietà, mentre s'auicinano le tue vendette per una vil feminella, ò Cielo come lo permetti. Ahime.

Per. Dicono esser poca creanza l'interromper il patrone, ma l' hora si fa tarda, & son sforzato à dargli la risposta; signor. Ho preparato quanto la ordinò; Siche la può partir quando gli piace, ma hora sarà molto tardo pur la facci lei.

Filid. Hai fatto bene; perche voglio nell' apparir del giorno far viaggio; V atene però, & poni all'ordine gli stiualli gli panni da cāpagna;

pagna, & quanto fa bisogno preparandoti di venir con esso me.

Per. Ho da venir anch'io, io non ho scarpe auuertisca V. S. questo bisogna dunque n' habbi vn paron non vorrei patire per amor di Gerofila.

Filid. V atene; è piglia quelle che lasciai hieri, lequali sono noue, ne ti partir di casa, fin al mio ritorno.

Per. Sij maledetto ch'ha voglia di seruire, per me vorrei più tosto hauer diece milla ducati, che seruir alcuno si da Cauallier à honore, che giuro ma ci sono per hora, & b sognami al mio dispetto seruire.

Filid. Che vai tu borbottando pecora di?

Per. Non dico altr'io; Andauo così annouerrando quant' hore si può star à partire.

Filid. Non mi far adirare, che da gentil huomo, ti manderò alle forche.

Per. O Signor non V. S. non s'affatichi, non voglio forche non, non ne parlate caro Patrone, vò in casa, & l'aspetto, caccica, m'adarmi alle forche qualche sciocco, non nò.

Filid. Questo sgratiato mi moue à pietà essendomi fedele, & è in gran trauagli per questo mio Amore, dubitando non m'auer ga qualche male, & con ragione. Pesciache sommi posto tra dui graui nemici, Amore, & odio, se vno, mi trauaglia l'altro mi tormenta, ne sò qual peggio sij & pure, & l'uno, & l'altro hannorictro nel pensier mio, s'vno è impreso da vn'ira, laquale

per più cause si è generata, & già longo tempo per suera, & l'altro è scolpito da un' affetto cagionato prima dalla bellezza d' Anadea, dalle sue virtù, & diuine qualità, lequali tutte unite ni hanno inuitato à depor l'odio, & lo sdegno, come venti contrarij alla vita serena; & di quanta potenza è il tuo Regno Amore; ma qual giouamento apporta à me questo; s'amo un' ingrata? laqual m'odia, & nulla stima l'amor, & seruitù mia? sdegna di vedermi, & pur sò ella non amar alcuno? che poss'io far adunque s'amo da me solo, & in vece d'amor odio riceuo, & pur di buon seme, tristo frutto raccogliere non si suole, ma vero è tal merito riceuer ch'ingrata serue; hauendoti mirata, Anadea, fui preso dall'amor tuo, & t'ho amata à tutto mio potere, & honorata qual terrestre Dea in terra: & pur ingrata lingua già mai m'hai renduto Amor, ma sempre ira, sdegno, & odio, & perche gli ingrati come peste deuono esser fuggiti, fuggiroti, & poiche ira, & odio, brami, tali fauori faroti provare, perseguirò tuo fratello, odiarò la tua vita, & morirò in fine per non vederti rabbiata perire, lo farò sì: sì: ah! ch' amor non vuole, & i nouo dunque la seruirò; non ch' odio non lo consente: morirò in fine, manco questo lo permette Amore: che farò dunque? sì; no? non? hor via, rich, toch.

SCE-

Desmosio, Rombetto, Filidoro.

CHi picchia ò là? chi picchia? volete gettarmi la porta a terra, a ite?

Filid. Euui il Signor Secretario?

Desm. Signor non; è perche? parui quest' hora di picchiar così furiosamente alle porte à huomini grandi.

Filid. Chiama il Patrone pecora?

Desm. Non lo voglio chiamare? & perche?

Filid. Che si pezzo d' Asino che te lo fò chiamare?

Desm. E chi sarà quella bestia, ch' hauerà tanto ardire? di parlarne manco.

Filid. Sei ubriaco ne?

Romb. Torna in Palazzo caro fratello, ogni modo mi son à casa è non hò più bisogno de torzo.

Filid. Non voglio più contrastar con il vino, ma eccolo che dal Palazzo viene.

Romb. Me par de veder un appresso la mia porta eh Ciel m'aida.

Filid. Signor Rombetto caro non dubitate, son vostro Amico.

Romb. O Signor Filidoro mio, ve fazzoreuerentia, me comanderu cosa alcuna? songio bon da seruirue in qualche conto?

Filid. Son qua Signor per commetter alla vostra fede cosa laqual desidero sij tra noi, sù

E 3 che

che mai altri fuor che noi ne sij partecipe in conto alcuno tanto più trattandosi d'honor, & della vita; & volentieri lo paleso à V. S. essendo ella Secretario di questo Signor Governatore, ne volendo altro inferire questo nome di Secretario, che lingua del Prencipe, con lontani orecchie del Prencipe, con presente silenzio del Prencipe nella vostra bocca, cor del Prencipe con il medesimo Prencipe, & con ciascheduno inuiolabil chiau de pensieri del Prencipe, & assicurandomi che V. S. porrà, & questo sotto l'istesse chiau vengo liberamente à palesargli quello, ch'altri, che la sua persona lo saprà.

Romb. V. S. se puol fidar della mia persona, conoscendo che mi non pratico non rasono con nissun, e tanto più farò secreto, quanto si tratta de seruir la Signoria vostra.

Filid. Sò esser benissimo noto, come à tutti gli altri di questa Città l'antiqua inimicitia, & odio, che viue trà la casa di Florio, & la nostra.

Romb. Alla fe ch' Anadea l'ha indiuià.

Filid. Hora siamo in ponto de terminar queste discordie.

Romb. El sò Signor è da mattina farà el tempo da finirla, perche quel gramo perderà la vita, certo.

Filid. Qui sta il ponto, hora son per scoprirui cosa laqual vi arrecarà meraviglia, & stupore, ma come dissi sotto silenzio.

Romb.

Romb. Che puol esser questo? quando la me vaia creder mi son quà per no ghe ne parlar mai con persona viuente, da quel seruitor che ve son.

Filid. Vdite adunque questi sono quattro mille scudi d'oro, liquali presento nelle sue mani per liberar il mio nemico di prigione. & voglio senza dirgli altro, subito subito che lo lasciate in libertà ne mi nominate; perche haurei da dolermi di voi.

Romb. Non dirò mai niente à nissun de questi, s'il Signor Governator no me lo farà dir à forza.

Filid. All' hora non ne haurete colpa; ma fate ogni cosa acciò la cosa possi secreta; io parto per lontane parti, la si conserui à Dio.

Romb. Ande in bon' hora, ve baso la man, è mo che cosa ved'io mi, le so nemigo, e si lu crede esser querelao da lu, e sto zentil'homol' aiuta è si el no vuol che el lo sappia gnancha, quai amisi à sti tempi faria un tal seruiso; ma voio chiamar el vardian con el torzo, e tornar à Palazzo per far, quel ch' hò promesso; tich, toch.

Desm. O costui me ne farà tante con questo picchiare à fe gli lauo il capo, con l'orina chi è?

Romb. Auerzi bestia no me vedestu.

Desm. Si che debbo hauer gli occhiali del Galileo da veder un miglio lontano.

Romb. Varda sta piegora, mi tocco la porta, e lu me vuol veder un mio lontan vien

E 4

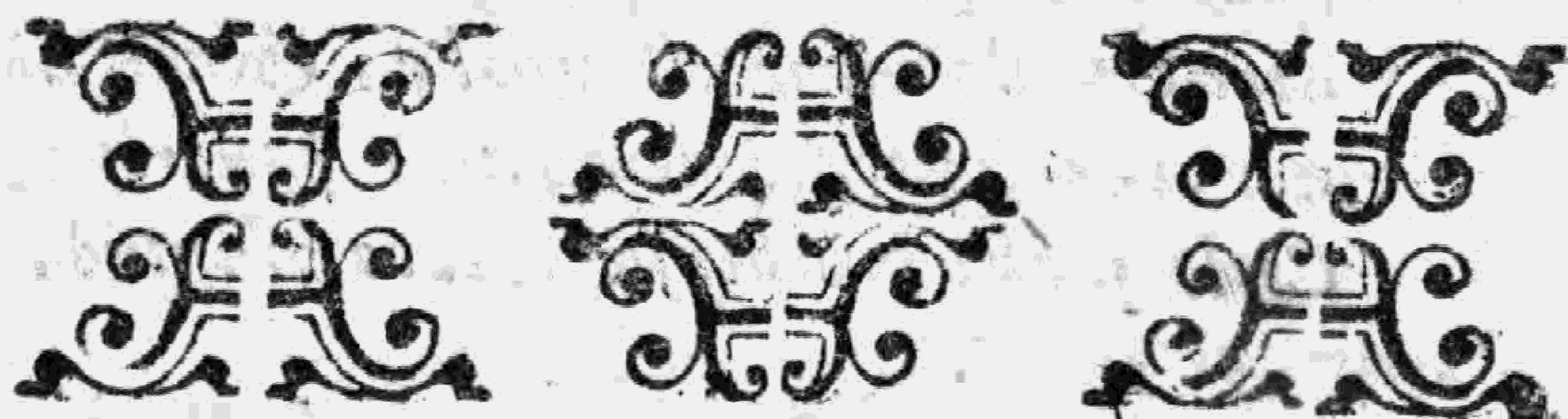
zoso

Zoso digo con el terzo presto.
 Desm. Bene; An sete voi; vengo Signore.
 Romb. Le matto certo; ma le fidao, e pò el se
 vardian delle preson, e cusi sparagno el sa-
 lario.
 Desm. Son quì pronto, & presto come un ci-
 mice.
 Romb. Bon da galant' homo; i cime si se presti
 an?
 Desm. Pur troppo, che non tantosto son in letto
 che mi si attaccano intorno, & mi diuo-
 rano.
 Romb. Camina inanti verso il Palazzo che
 forsi ti chiaperà la bona man.
 Desm. Andiamo, che domin sarà mai?

Il Fine del quarto Atto.



A T-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Anadea sola.

IN fine non trouando al-
 tro rimedio allo scampo
 de mio fratello ho delibe-
 rato andarmene auanti
 questo gouernatore, &
 mostrando l'innocenza
 di mio fratello farmi Rea fingendo d'es-
 ser io quella, la qual senza saputa d'al-
 cuno di casa ha alloggiato doi banditi
 per far occider Filidoro, il qual con sue
 finte parole, & promessa andaua
 insidiando l'honor mio: & così trouan-
 do il delinquente si liberarà mio fratel-
 lo, & quando perciò douessi morir io,
 poco importa; pur che resti il fratello viuo.
 & così restarà la Casa in piedi restando
 egli viuo essendo l'hucmo, il qual mantiene
 le famiglie, & non la Donna restando in-
 gannato Filidoro d'estirparla, & leuana

E S. domi

domi l'honor andar fastoso d'esserfi vendicato nella vita, nella robba, & nell'honor, che molto più importa? favorisci, o Cielo questo mio pensiero, ecco m'inuio.

S C E N A S E C O N D A.

Rombetto, Desmofilo, Florio.

VAtene subito alle preson è auerzi dando la nuoua al Signor Florio che'l vaga à casa soa perche essendo stà presentà i danari luse libero, è ne dir altro fastu.

Desm. Vò volando Signore.

Romb. Pod sento pur la gran consolation per sta liberation, ma non posso capèr la causa, che ha mosso sto zouene à presentà sti danari, per liberar vn so nemigo.

Desm. O là? ò Signor Florio?

Flor. Chi mi chiama, ò Cielo favorisci l'innocentia mia.

Desm. Signor Florio? à chi dich'io? venite fuori?

Flor. Vengo hor hora; eccomi tutto tremante quasi infermo agitato da graue febre, il qual teme, & trema, ne sà la cagione, eccomi fratello innocente vicino à morte.

Desm. Che morte andateuene in libertà, ne più si parli di morte; prendete pur qual strada più vi piace essendo stati presentati per voi gli quattromille scudi; però andate, ch'io torno à chiuder queste gran porte.

Flor.

Flor. Signor tu ch'hai con la tua onnipotenza protetto l'innocenza mia, custodisci anco questa mia vita, accio giogendo à Casa possi consolar la pouera mia sorella.

Desm. Ancora sete qui ne? vi sete così asuefatto à questa habitatione, che non sapete partire andate à casa vostra andate, non mi credete forse? ò pur temete la notte, volete compagnia; venirò à seruirui fin à casa.

Flor. Ti ringrazio fratello, auerò bene io; ma vorrei prima ringraziare il Signor Gouvernatore.

Desm. Voi gettate via il tempo, non essendo hora di parlargli però andate, & à hora di Palazzo farete quest' officio, & à me darete la manza.

Flor. Lo farò volentieri, tu hai ragione à Dio.

Desm. A pena il misero sà mouer i passi, & è tutto tremante, ò bella credeua egli esser condotto alla morte, & troua la sua libertà, si che libero torna à casa sua, ò bel caso ma se mentre v'è a casa à quest' hora da suoi nemici gli fesse leuata la vita, che succederebbe?



S C E N A T E R Z A.

Gerofila, Florio, Armilla, Anadea.

H Ora voglio prouar se'l ditto di colui si può verificare il quale lasciò scritto, quando in vano si spende ogni nostra opera, chi vincer vuol, la sofferenza adopra sommi affaticata con ogni industria, & arte per persuader la mia patrona ad amar quel gentil huomo, che mi disse la Signora Drusilla, ma in vano spesi, & le parole, & l'opra, hora voglio veder quello opererà il tempo con la pazienza, sperando di vincerla in fine; essendo per natura la Donna inclinata ad amare.

Flor. Non posso imaginarmi per quanto vò pensando, & ripensando di doue habbi hauuti questi denari mia sorella per questa mia liberatione, voglio intender da lei il tutto.

Gerof. Ah, ah, ah, u' pauerina me spiriti, spiriti.

Flor. Fermati pecora qual spirito chiami doue sono questi spiriti? & tu doue vai? di?

Per. Gida cotesta Pazza, quasi vogli partorire, a se contrasta con vno, voglio pur veder ch'è, che s'io non mi attaccasse un paio di corne.

Gerof. Deb spirito membruto che dal Ciel sei caduto, con quelli occhi infocati, non mi

ti appressare, non nò ho pa pa ura, vedi non mi rompi il naturale con cost' tremendo natale.

Flor. Vieni qui sei ubriaca, ò spiritata bestia: di? fermati qui non mi conosci?

Per. E Florio quello per mia fe, poò come sarà uscito di prigione, voglio star à vedere.

Gerof. O poter del Cielo voi sete tutto viuo in carne, & Nerbo, & ossa, ò chi lo crederebbe, & come hauete fatto, sete forse fuggito dalla sbiraglia, ò pur sete morto, & ritornato qui, per farmi mcrir per la paura hu, hu.

Anad. Chiamai alla prigione ne alcuno mi rispose, & fin hora non si vede apparato alcuno di giustitia manco suona l'Aringo: & dal Governator non posso esser introdotta.

Flor. E pur ti gionsi rispondi qui, dou'è mia sorella? rispondi.

Anad. La mia serua è qui con vn giouine, Gerofila doue vai?

Gerof. Qui, ò poter di me; eccola Signore: buon per me che la vidi qui à caso.

Per. Piano ecco la sorella, l'Idolo del mio patrono.

Flor. Deb sorella cara.

Anad. Ah fratello mio.

Per. O potenza di Giove fingendo d'abbracciarla, l'ha occisa il tristo, ò pauerina de volando per farlo saper al mia Patrono.

Flor. Non ti abbandonare sorella mia ;
forte.

Gerof. Aceto, aceto, acqua rosa, presto, presto
che è morta.

Flor. Lasciala à me, & vanne à pigliare.

Gerof. Signora Armilla, signora Armilla, u
pouerina me aceto signora Armilla, aceto
acqua rosa, acqua rosa?

Arm. Qual strepito fai, quali sono questi tu
lamenti ò poter di me, Signora Anadea
come sù sù fate forza à voi stessa sù al
legramente.

Flor. E pur respira, Anadea sorella qual acc
dente è questo? solleuati non dubitare; po
sciache per la souerchia allegrezza ti
occupato il core, come alle volte per l'iste
sa cagione si rompono le lacrime, ritorn
in te poiche da vn'estremo all'altro no
si può passare senza gran pericolo, & po
questo ti sono mancati li spiriti, passana
da sì alto dolore, à sì soprema allegrezza.

Gerof. Pigliate, pigliate.

Flor. Fermati fermati sciocca.

Arm. Eccola non gridar più? non ti dispera
re?

Anad. Al sicuro fratello se moriuo hora no
passaua di questa vita persona più con
tenta di me, vedendoui doue mai sperau
vedermi in questa libertà doue hora d'im
promiso vi trouo, mi sentij così da inspera
za allegrezza assalita così aprirmi
core

core che felice mi pareua morire.

Flor. Piano sorella, & come insperata fu que
sta liberatione se presentati gli denari da
ti à nome tuo fui liberato, come dunque
disperau la mia liberatione.

Anad. Da me al sicuro non furon presentati
denari, non sapendo doue trouargli ha
uendomi mancato quel tristo del Capita
no, ilqual me gli hauea promessi, ne meno
sò ch'altri gli habbi presentati.

Flor. Di doue adunque puo venir questo? qual
sarà questo che m'haurà cotanto obliga
to.

Anad. Non lo sò; ne meno immaginar lo poss.

Gerof. Ne manch'io.

Arm. Signor Florio caro poiche la mia compa
gna è risanata mi rallegro della sua libe
ratione.

Flor. Signora Armilla cara la ringratio del
l'affetto, & pregola à perdonarmi; Per
cioche son necessitato di ricercar colui che
m'ha liberato.

Gerof. Piano Signore ch'ecco il Signor Dottor
in bergamina ilqual mangia cuiusci per
medicina, & la insalata con la Galina,
& forse ne saprà qualche cosolina, non è
vero mostaccio di monina?

Dot. O mi Flori quantum per il gaudio m'ap
porta la tua liberatione trassecolo; Adeo
quod gaudeo, & gratulor præ nimia leti
tia; nam assicuro mi che la godi, meo Mar
te, seu mea industria gaudeo quia gli bo
ni

ni scrittori hanno lasciato tamquam in marmore scriptum, quod gaudemus nobis, & gratulamur alijs vel alienis, eccoti la differenza inter gaudere, & gratulari, & per tanto diceua mi rallegro, & congratulo.

Flor. Haurò pur ritrouato ledato il Cielo, colui al qual tanto debbo; Adunque vostra Eccellenza m'ha prestato tanto fauore? & tanta gratia? con qual modo potrò io mai dimostrar megli grato.

Dot. Vtique, nam le mie scientifiche parole penetrorno sino ne precordij del Governatore si che non potè restar di far quanto desiderauo, nam verba ligant homines.

Gerof. E verò, & perciò si dice in herbis merdis, & lampredibus sta la forca.

Flor. Buono ma oltre le parole vi volsero ane gli denari, liquali penetrano più di quelle fanno le parole.

Gerof. Signor si aprono fino le cattarate della nostra natura la qual è profondissima.

Dot. Numis careo, & ideo vsai melliflue parole.

Flor. Fermatevi in gratia desidero Vostra Eccellenza mi dichi s'ella presentò gli quattro milla scudi, che delle parole so la mada ad ogn'uno per poco.

Dot. Et come vuoi tu caro figlio gli habbi dati denari si nec aurum nec argentum est mihi.

Gerof.

Gerof. Così bisognaua parlar alla prima pecora per littera, & bestia in volgare.

Flor. Come potrò io hauer contezza di quello m'ha vsato tanta cortesia, cercarò ogni via possibile per trouare; si che quando il Cielo non m'habbi per le prime cause, o per vie incognite lo scoprirò; prima parlerò con il Signor Secretario di sua Eccellenza, & egli me lo paleserà; però entrate tutti in casa aspettandomi c' hora sarò con voi.

Anad. Deh caro fratello lasciatemi venir con voi per compagnia.

Dot. Esi con difficoltà non minima vi lasci partir dal mio latere, attamen, quia volete così, acquiesco, sed ut quid sentio dicam, essendo libero non cercherei altro.

Flor. Anadea acquetati ne ti dubitare di mal alcuno, & voi Signor Dottore dite cosa lontana da ogni Ciuità, volendo persuadermi ch'io resti di cercar colui, il quale m'ha fatto renascere al mondo con li suoi denari liquali in questi nostri tempi sono il primo sangue, & resti ingrato appresso ogn'uno d'una tanta cortesia; perdonatemi mancate alla vostra Dottrina.

Gerof. Perdonategli Signor che l'ha lasciata in cantina.

Flor. Aspettatemi in gratia à Dio; sarebbe villania il non cercar d'intender qual sij stato colui, che con tanta prontezza m'ha liberato, essendo cosa infame il non render gratis

gratie de receuti beneficij, & perciò biso-
gnami con ogni spirito ricorrer al Signor
Secretario per saperlo.

S C E N A Q V A R T A.

Armilla sola.

Non si può negare il sdegno hauer l'i-
stesso potere come ha Amore, & lo
prouo in me posciache giustamente adi-
rata con Filidoro facilmente risoluo ad
altri volger l'Amor mio amando quello
sprezzauo, e lo stimauo quasi priua d'oc-
chi, & di mente una beltà sublime una
virtù celeste, & quasi Idolo in terra me
lo hauea proposto, hora volgendomi per il
pensiero la sua crudeltà dico ahi Filidoro
la tua non fedeltà il tuo sprezzarmi mi
ritornano in mente le passioni di Florio,
& mentre questo uscito dalla prigion lo
mirauo in ogni parte più degno di te lo
giudicai, si che fui sforzata sospirando
dire Serenissimi lumi, & chi non arde al
diuino splendor delle fauille, ch'escor dal
lampeggiar de vostri sguardi, & qual-
huomo non s'infiammarebbe al vostro dol-
ce ardore, & così infiammata attrouomi
dell'amor suo ch'altro contento non troua
questo core se non mentre à lui pen-
sa, di lui ragiona, ò almen lo mira:
ma eccolo apunto con il Signor Secreta-
rio;

rio; Ragionano insieme, però voglio re-
tirarmi.

S C E N A Q V I N T A.

Rombetto, Venetiano, Florio.

ADesso che son libero dal zramento
con l'ordene hò habuo da so Eccel-
lentia ve dirò ogni cosa, & se prima uo-
lo fato, ess'ndo zentil' homo si hen fuora
de Casa mia doueua mantener la promes-
sa fede, alla qual chi manca no merita
d'esser tegnuo per zentil' huomo, ma gnian-
ca el nome d' homo: son stà pregao da
persona d'honor è de merito, à no palesar
mai questo so secreto, quando però el Si-
gnor Governator no mel comanda; A des-
so mo ve digo cosa, laqual uo no crederè,
& si è vera è real: el Signor Filidoro in
sta notte ha fatto el deposito per liberarue
con ordine che senza dir altro ve manda
subito à Casa.

Flor. Questo non può essere, l'hauete preso in
cambio al sicuro, non lo crederò mai.

Romb. Patron mio caro la se cusi, lu se perso-
na cognossua da tutti è da mi in partico-
lar, & si sò le vostre inimicitie, ma l'occa-
sion del fatto no la sò, ma basta l'è sta-
tu.

Flor. Non voglio altro, la ringratio, & restogli
con obligo, è possibil questo?

Romb.

Romb. Signor mio ve baso la man, el Ciel & varda da pericoli à Dio.

Flor. Seruitor di V. S. come può esser questo? Filidoro aspro, & aperto nemico di Casa nostra, & mio in particolare ha usato un atto di tanta generosità verso di persona, ilqual cotanto l'odia non ostante lo sdegno, l'odio, le ingiurie, le inimicitie per qual causa, vinto da che? da Casa mia mai, ma ha hauuto alcun segno se non di rabbia, di odio, di sdegno, al sicuro doue mi volgerò? che poss'io fare? à qual part to debbo appigliarmi, se non meglio mostro grato resto infame, degno d'esser fuggito più che la peste. Percioche l'huomo ingrato per detto de sauij si deue fuggire come crudel sceleraggine, ne si può imaginar cosa più pestilente dell'ingrato. Darammi dunque il core di gettarmi a' piedi del mio nemico odiato da me più della morte? & che dirà il mondo; Florio vinto da timor da codardia s'è rimesso nelle mani del suo nemico; ah! da poco, e ch'ogn'vno sa ch'io mai hò temuto le sue persecutioni, il suo odio la sua ira; ma saprà bene eg'i hauer superato tutte le inimicitie, ogn'odio, ogni rancore, ha usato generosità tale, ch'ha liberato me d'infame à benche innocente morte, & io non mi mostrerò altre tanto generoso in ricener un tanto beneficio, & ingrato sarò stimato, ne gli farò conoscer
altre

altre tanta generosità regnare nell'animo mio, non si sa da ogn'un l'ingrato esser seminario di tutte le sceleraggini, non sia mai vero che tal nome mi chiami voglio picchiare tich, tock.

S C E N A S E S T A.

Florio, Anadea, Gerofila,
Vatracofago.

Chi picchia ahime sete voi Signore.

Flor. Si dou'è Anadea?

Gerof. E di sopra con la Signora Armilla.

Flor. Digli che sola venghi à me hor hora, & restati con Armilla.

Gerof. Hor hora; Signora Anadea?

Flor. E gran cosa che con tutti gli trauagli, come sento il nome d'Armilla, sentomi certa dolcezza al core ch'ogn'hor gioisco.

Anad. Son qui fratello; comandatemi.

Flor. Anadea sorella, son per palesarti cosa laqual à benche verissima, non la crederai: Filidoro nemico nostro è quello, che hà sborsato il dinaro, per liberarmi dalla Morte.

Anad. E ver'è questo?

Flor. E vero, più che vero, anzi verissimo, onde attronomi così vinto dalla generosità di questo Cavaliero, ilquale stimo più d'ogn'un altro degno d'esser honorato, rendendo egli per odio, Amore, per ira, &
sde-

sdegnola vita con le sue facultà; Qual gentil' huomo può far più per un amico ch' egli non habbi operato per un suo crudo nemico? Cosa per la qual così confuso m'attrouo, che non saprei trouar modo cō ilqual gli possi render la pariglia in una tanta generosità se non facendomi suo schiavo offerirgli la tua, & mia seruitù, essendo noi priui de facultadi, & restandoci solo la libertà quella donargli.

Anad. Grande, & immensa sù non si può negare la generosità del Signor Filidoro verso la vita, & honor vostro; mà il priuarvi di libertà a me par gran cosa; però pensate ad altro; poiche fatta schiava d'un mio nemico à qual partito sarà l'honor mio?

Flor. Haueami ridotto fortuna, & Rea sorte à perder la vita, & l'honor vostro & mio; & egli con il suo hauere ci ha liberati, hauendo prima vinto gli suoi affetti, liquali erano carichi d'odio, & di sdegno verso di tutti noi; & così hauendo superato se medesimo ha acquistato nome d'huomo prudente; com'io imprudente, & indegno d'esser huomo sarei stimato da ogn'uno. Percioche quello ilqual si scorda gli riceuuti beneficij, mai sarà riputato prudente, ne generoso, però acquetati al mio volere, incolpando fortuna, laqual cotanto ci abbossa.

Anad. Fratello questo corpo obedirà, sempre a' tuoi

tuoi comandi, ma l'animo mio mai s'acquetarà; Poiche la virtù non soggiace alla fortuna, ne mai son per accomodar questo mio affetto ad amar un crudel nemico.

Flor. Bisogna acquetarsi, facendosi legge del mio volere essendo vinto da un generoso Core, da un'alma degna, però piglia il tuo habito, & vieni, ma sola.

Anad. Pur troppo ahime, pur troppo ardente affanno mi fa bolir il sangue ne posso restar d'eseguir quanto comandate. Ma.

Flor. Ahi quanto mal s'inuola il riso all'hoche piange il core; bugiardo affetto, costei mostra contentandosi di quanto voglio; ma il cor diuerso canta.

Vatr. Vorrei più tosto esser all'hostaria, che cercar mai gli fatti d'altri; vuol il mio Patrone, ch'intendi di quel Signor Florio, del qual poco mi caro, mà per carnosità dimanderei à quel giouinetto lì, Signor mio? à Signore?

Flor. Parli con esso me fratello?

Vatr. Signor non io: ò poter del Mondo è il Signor Florio certo ma come sarà uscito di Carcere, voglio senza dir altro portar la noua al mio Patrone.

Flor. Che bestia sarà costui voglio seguirlo con l'occhio.

Anad. Dura legge mi sforza di seguir l'opinione di Florio, sò, & conosco anch'io esser necessario il render gratie d'un tanto bene-

beneficio, non è dubbio alcuno; l'empia ingratitude da ogn'uno douer esser fugita, ma sapendo io questo gionine hauer importunato, & ricercato l'honor mio, dico così, mentre gli ero inimica, & libera mi molestaua, che farà quando me gli mostrerò amica, & dichiarirò serua? in somma lo seruirò come honorata serua, & honesta donna; ma quando egli m'importunerà, & cercherà di farmi forza, farò che questo ferro deuori le sue carni, & sorbe il suo sangue? fratello, eccomi andiamo doue à voi piace.

Flor. Andiamo, ne dubitar sorella. Poiche quello ilquale pose in animo à Fil'doro di liberarmi dal trauaglio, nel qual ero, & dalla morte ci aiuterà anco per l'auuenire non restiamo adunque d'operar bene, essendo per questo nati.

Anad. Prontissima vi seguio assicurandomi non poter patir offesa nell'honor, chi sà morire.

SCENA SETTIMA.

Dottor, Armilla, Gerofila.

Equidem, medius, fidius, in verità quòd non possum imaginarmi, ad quid si sijnò risolti d'andar ambo in quest'hora simul, & vni tantum te nescio il luoco, & ignoro la cagione, ne per quan-

ta scienza tengo in questo mio Capo possi diuenir in cognitione del Cur nec quare habbino preso questo viaggio; Quid cis tu Armilla ò che pensi tu Gerofila mi?

Arm. Non sò, se non temer di gran male. Po- sciache vidi molto risoluto il Signor Florio, & molto timida la Signora Anadea; & poco sodisfata faccia il Cielo, ch'io sijn mendace in questo conto.

Gerof. Che possiamo immaginarci noi Donne in questo caso, se voi, ilquale sete vn coffano di scienza non sapete dirne cosa veruna, son in humore che vadino à ringratiare il Signor Governatore, & voi à qual parte vi apponete Procurator del mal tempo? vi par buono questo pensiero?

Dot. Minime, madonna non; & questa è la causa Nam non haurebbe condotta seco la sorella, & questo è quello che impera.

Arm. Et l'una, & l'altra di queste opinione non sono vere, ma à me pare d'udir in ogni parte noua non buona.

Dot. E solita la donna sempre temere; Nam ha vn cor di Coniglio, & è così mole. & delicata per questa causa; ideo non miror, se sete così timido.

Gerof. Mi risoluo d'andar fino à Palazzo per udir noua di loro.

Dot. Farai bene; Nam mea interest l'aspettare qui per serbare la Casa, & questo

gionencula, vatene igitur, & sollecita il ritorno.

Gerof. A Dio, à riuederci, come la luciola.

Arm. Vatene, e torna presto.

Gerof. Hora son qui; voglio però veder del mio Perillo, & se lo trouo gli voglio dar un baccio, con la gionta.

SCENA OTTAVA.

Filidoro, Perillo, Florio, Anadea.

Per. **E** Possibil questo che m'hai narrato? E più che vero, l'ho veduto io con questi occhi?

Filid. A me non può capir nell'animo cosa tale; Vieni qui; vatene subito, & vedi se troui alcuno, alqual ti confermi questo, & torna subito.

Per. Se l'ho veduto io stesso; A chi domanderò me darà la burla, dicendo tu l'hai veduto con proprij occhi, & lo vai dimandando: T'assomigli à quello, ilqual era à Cauai dell' Asino, & lo cercava.

Filid. Vatene, & fammi tanto fauore di certificarti per altra via.

Per. Anderò; ma son sicuro il caso esser tale.

Filid. Se questo è vero, son necessitato leuargli la vita, laqual denea leurgli il Carnesice.

Flor. Andiamo sorella ch'hor hora saremo à Casa sua; à Cielo fauorisci il mio disegno; ma eccolo.

Filid.

Filid. Se non m'inganna la vista: Quello, ilqual da quella parte viene è il traditore; Ah infame pon man à quella spada, ch'hor hora ti priuo di vita.

Flor. Ch'io contra quello che mi diè la vita, sfodri l'armi non lo debbo fare, più tosto lasciarò la vita donatami; & però eccomi a' piedi vostri.

Filid. Ahime sono assassinato; Quella è Anadea; Ahime ah fortuna, come passa questo negotio; leuateui Signor d'onde tanta humiltà, & per qual causa fin in Casa mia, m'usate tanta violenza, superando le mie forze con questa generosa, resolutione.

Flor. Se voi Signor Filidoro con la nobiltà vostra, & con la generosità dell'inuito animo vostro hauete superato, quanto può generoso cor superare in questo mondo, qual segno poteui mostrar di gratitudine verso la magnanimità vostra di venir con quella vita che mi hauete saluata dalla giustitia, & con la vita di questa mia pouera sorella, laquale s'era rissolta di finire se succedeva la morte mia; queste vite adunque serbate in un tempo dalla sua vita siamo per esser sempre in seruitio suo, & l'honor nostro, ponendo ne le sue mani gli offeriamo la libertà, la vita, & l'honore, non hauendoci l'inimica fortuna altro lasciato che questo, & come schiaui viver intendiamo.

F 2

Filid.

Filid. Hor impari ogn' uno à creder à seruo alcuno non mancò già vn ponto che per le parole del mio seruitore non habbi commesso error tale, che mai più sarei vissuto contento: in somma bisogna confessare non hauer li patroni maggiori nimici della propria seruitù; Questi del continuo ci insidiano la vita, la robba, & l'honore; & quando gioutano il Patron in qualche conto, si gloriano, & vanno festosi; se alle volte veggono il suo Patrone pericolare per qualche disgratia, cercano di farlo compitamente precipitare, se ci è qualche serua in casa, la tirano à sua deuotione; accio l'aiuti à rubbare, & quella per essere ell istessa natura, è facile inclinarsi, & pur che gli scuata la pelliZZa, fa quanto desidera, delle cose di casa poi ne sono patroni più di noi, se à caso accade habbi la moglie alquanto agierosa, & facile à tor à piggione; non varcano molti giorni che accoppiano vn paio di corna in Capo al suo gratiosissimo patrone, & quanto più è amato il seruo dal Patrone, egli tanto più lo tradisce, lo assassina; in fine non si può trouar maggior nemici della seruitù; Questi hanno tutti gli gradi di forfantaria: sono ladri, roffiani, ribaldi, assassini; O mi dirà alcuno la scia gli buoni, è che sono così rari; che non gli offendo.

Per. Oò che veggo, che odo: Florio è qui con
la

la sorella; & non è morta, an Signora non sete adunque morta?

Filid. Ah traditor disleale, sei quì ne? hora ti vò far pagar il fio.

Per. A me Signor perche? uh, uh, pouero Perillo non fate Signore Signore uh, uh, qual mancamento he fatto?

Filid. Non sai quello hai fatto ne? & qual cosa non hai operato sgratiato per farmi creder le tue parole, & ho quasi commesso cosa centra l'honor, & la vita mia, vieni qui forsante infame hai tu veduto con quelli occhi da spiritato morir per mano del fratello la Signora Anadea ne?

Per. Aiutatemi Signora che mi saluarò dietro di voi.

Filid. Passa quì ubriaco dimmi? dimmi traditore?

Per. Ah, ah caro Signore s'ero ubriaco Perche prestarmi fede? in vero à me parse morta, mentre la viddi in terra.

Filid. Ancora parli lingua fracida di?

Per. Ahime con il pugnale parate voi questo colpo Signora perche è altro che bastone.

Flor. Perdoni V. S. à Perillo, ilqual vedendo nell'abbracciar mia sorella, ella tramortita cadendo la giudicò morta, & lo referì per vero.

Per. Signor si à fe da gentil'huomo, adunque V. S. non l'ammaZZò all' hora?

Flor. Non lo vedi.

¶ 3

Per.

Per. Alle volte non discerno molto il vero.

Filid. Passa qui voglio cacciarti gli occhi peccorone.

Per. Sì gli vedrà poi con, quasi lo dissi.

Filid. Abi ladro.

Per. Aiuto, Aiuto abi.

Flor. Perdonatigli Signore in gratia vostra?

Filid. A benche egli meriti mille forche in gratia vostra gli perdono, V'è che hai ventura; riconosci la Vita da questi Vantene.

Per. Le ringratio, & vò à bere, per depor la Paura.

Flor. E quante gratie piouono hoggi dalla abbondanza delle virtù sopra di noi vostri serui, & schiaui?

Filid. Non vogliate Signor Florio con tanta Humiltà far parer un picciol fauor così importante che inuitando questo cor, quest' Alma mia; Poiche s'io mosso dalla pietà del caso vostro, & dall'amor di questa honestissima giouine fauorendomi il Cielo con Denari ho recuperato l'amicitia vostra, la qual stimo più de quanto val, l'oro, & Tesori del Mondo, & hora à punto hauer voi Signor Florio caro in luoco di fratello, ch'alla mia destra inuita sia seruo il Caso, & la fortuna Ancella, la qual se à voi leuò l'hauer quello, che serue al corpo tolse, ma quello ch'è Tesoro dell' Alma leuar non vi potè, ben ignudi potena ridurui si, ma

il

il petto vostro mostra d'ardir, ne questa destra sciolgerà mai da questa Fedemia.

Flor. Signor mio così benigno, & potente Orator mi vi scoprite, come forte nel superar ogni mia attione; sì che leuate, & le forze alla lingua, & l'ardir all'animo così vinto m'attrouo dalla grandezza, & generosità vostra, però partendo vi lascio per andar à nutrir mi, che ben n'ho bisogno, & tornarò à seruir la fra tanto supplisci la sorella cara, che degno Cavalier serui, & di gran merito.

Anad. Fratello Eccomi pronta per seruir la fedeltà di questo generoso Cauallier, il quale come supera gli altri di Valor, & di Prudenza vincendo gli suoi affetti, se mostra molto più prudente, & saggio, & io seruendolo prometto di superar la fedeltà d'ogn'altra essendo mirata l'honestà mia dalla Prudenza sua.

Filid. O quante volte, o quante Signora Anadea bramai d'un bel Christallo hauer il petto mio, acciò in quello volgendo il guardo chiaro veduto haueste quanta a bell'ochi vostri quiui s'asconde; O quante fiate cercai fare del Cor piagato mio, & arso messagiera la lingua, ma rimirando poi la maestà di quel bel volto, restai priuo d'ardire, quanto colmo d'ardore, sicche riuerezza, e timor mi poser freno.

F 4

Anad.

Anad. S'haueffi potuto con la debbolezza del mio ingegno di scerner ch' in sdegnofo Cor pot sse viuer Amore, hauerei mostrato gli honesti pensier miei? ma perche come crudo nemico vi ho sempre tenuto & doue odio stà Amor regnar non può; Tropo son aspri nemici.

Filid. Amor è figlio di Marte, & come il Padre ama talhor la stragge, & spesso accende in Amorosì Cor fiamme di sdegno, & pur sotto il vessillo dell'ignudo arciero alle fiata guerreggiano gli amanti.

Anad. Di Quel sdegno, il qual è prodotto d' Amore, il seme è dolce; il frutto Amaro, placido il genitor, feroce il figlio, & pertanto Signor vinta dalle antique discorde fin hora mi vi mostrai nemica, hora vinta dalle virtù vostre mi vi son fatta schiava, & mi più dolce viuere in questa seruitù seruendo vn così generoso Signore, che se viuesse in libertà di reggio manto ornata, & seruata l'honestà mia volentieri tra mille tormenti viuer mi contenterei pur che seruisse voi.

Filid. Il Signor deue hauer così cura dell'honor di serui suoi come del suo istesso, & pertanto Perillo ò la?

Per. Son quì Signor sete più in Colera?

Filid. Hor via pecora, chiama quì la Signora Drusilla mia Zia, che voglio far conoscer a questa gentil donna qual s'ij il debito di honorato Cauallier, vero Amante.

Per.

Per. Pate Signor tich, toch,

Drus. Che c'è?

Per. Signora Drusilla; il Signor la chiama.

Drus. Eccomi pronta Signor Filidoro? che m'è comandi. V. S.?

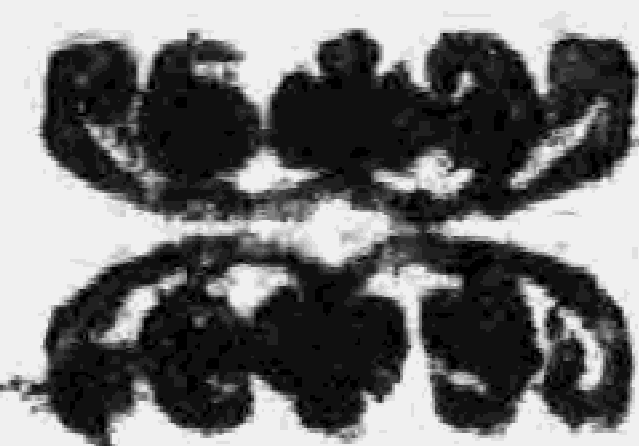
Filid. Signora Zia; questa, la qual quì in disparte si stà pensosa vi consegno, fin tanto ch'io torno. Tenetela cara quanto questa vita, questo Cor, quest' Alma.

Drus. O Signora Anadea rallegromi delle sue consolationi, & godo vederla in queste mani tanto amiche vostre.

Anad. Ringratio V. S. dell'affetto, & la prego ad hauer per racomandato in me quello fa stimar in ogni luoco honorata la Donna, il qual è thesoro in ben nata giouine; Poiche se fortuna m'ha condotta schiava di questo honorato Caualliere, il corpo è suo, ma l'Alma men soggiace à fortuna, ne ad altri, ch'al Cielo soggetta può essere.

Drus. Non dubitate Signora che farete salua quanto foste nelle braccia di vostra Madre; entriamo.

Anad. Entrate; che vi seguo, non teme di violenza chi sà morire; ma farò prima morir la Causa de mia morte.



S C E N A N O N A.

Filidoro, Perillo, Rombetto, Florio, Dottor.

VAtene subito Perillo dal Signor Governatore, sai da quel vecchione Venetiano, & digli per parte mia, che venghi subito à trouarmi, & poi leua Drusila con quelle altre giouine, & conducile qui.

Per. Finche la cosa staua nel Venetiano me la lasciano passare, ma l'hauer cura de femine, il Ciel me ne guardi, vorrei più tosto gouernar vn chiappo di Ocche che una femina sola; l'ocche non offendono se non all'orecchie; mà la femina ruina tutta, la persona, ella è più garulla dell'ocche più ostinata della Mula, più volubile della Foglia; segue chi la fugge, & ama chi la sprezza, si che non voglio questo intrico.

Filid. Doh sciagurato non sai questo esserne mie parente, di che dubiti se non se fanno li fritioni con la songia boschina non temer d'altro, Però V atene che ti refarò.

Per. Oh così stà bene; se V. S. mi fa segurtà m'acqueto.

Filid. Si come l'oro è il più potente mezo ch' al mondo se troua & à nostri giorni è il più stimato di qualunque cosa: così appresso

di

di me è di maggior stima la libertà, & honore di quanto thesoro può far il mondo, se questo è vero come verissimo lo tengo, quanto son io superato dal Signor Florio, il qual io hò liberato sì con Oro, ma lui superandomi m'ha ricomprato con libertà, & honore, adunque io gli debbo esser schiauo, & non lui seruir me deue; che farò dunque?

Romb. O Ferillo doue trouaremo el vostro Patron caro fradello?

Per. Sarà di qui intorno; ma eccolo apunto.

Romb. O mio Signor Caro: Ve saludo, che me comanda la Signoria Vostra?

Filid. O Patron mio voi siate il ben venuto, l'ho mandata ad incomodare, acciò vegga l'effetto ch'haueran partorito gli denari presentatini.

Romb. Son quà tutto pronto per seruir la caro Signor.

Filid. Ma in gratia V. S. mi dichi in cortesia fin che gionghino gli altri: Qual merita più quello, il qual dona vn thesoro all'amico, ò quello, che gli offerisce l'honor, & la libertà.

Romb. Per el mio puoco giuditio no ghe trouo parangon, perche l'Oro è l'thesoro se sottoposto alla fortuna, e alla Sorte, ma l'honor, & la libertà, ne con Oro, ne con argento ma solo con la Virtu, laqual se inhorrotibile, & con el sangue, & con la vita, el se conserva.

F. S.

Per.

Per. O questo non; l'oro a me piace più, io ho tante virtù quante el mondo sà, non ho mai acquistato un soldo, e sì son seruo per acquistar honor & libertà.

Romb. Te basta à ti che le to Virtù te conserva seruitor de sto Zenil' homo, el qual te dà da magnar.

Filid. La sua opinione mi leua al sicuro, & per ciò in questo contrasto voglio la vega il successo; Hor via seguitaci con quelle donne.

Per. Le farò hor hora venire, andate pure à fe che non voglio andar con femine, le dirò, che vadino di quà & auiaromi auanti da vero Soldato: Signore sete all'ordine? ò quanto sete longhe à polirui; Andiamo.

Drus. Et doue?

Per. Seguite per questa strada fino trouiate il Signor Filidoro, & io anderò, di quà per gionger prima, & andando farò certo negotio.

Drus. Andiamo Signora Anadea.

Anad. Eccomi pronta per seruir. V.S. la vadi adunque.

Drus. Non figlia tocca alla gioventù a camminare inanti; però auiateui di quà?

Anad. Andiamo poiche à me tocca l'obedire.

SC.

SCENA DECIMA.

Gerofila, Perillo.

O Che Sij benedetto, quanto mi fa desiderare questa tua bella faccia, il mio Periletto caro; m' ai resuscitata con questa rasbatina m' hai dato: Doue andauì furbetto da qualche giouanetta, ne?

Per. Non da gentil' huomo, Cor mio, si dirò andauo per condur la Zia del mio Patrone dal Signor Florio tuo.

Gerof. Et che vogliono da lui? dimi Care bene mio.

Per. Non sò altro per il bene che ti voglio.

Gerof. Douei dire che me vuoi, perche il mio è bene amandoti più di me medesima.

Per. Anzi il mio è vero amore, che ti do tutto il mio per mezo il tuo, hor vedi.

Gerof. O giotto sempre parli con la malitia in bocca a Dio, voglio andare ad auisarne il Signor Florio.

Per. Vatenne perche gli veggo venir di là.

Gerof. Vò, mà non tardar tanto à lasciarte godere.

Per. Nò, nò non dubitare.

SC.

SCENA VNDECIMA.

Filidoro, Rombetto, Florio, Gerofila.

H Auete hora inteso quanto ha opera-
to il Signor Florio verso di me?

Romb. V'ho inteso ogni cosa, da homo da ben,
che si non s'ha mostrà generoso l'altro
non se vn'ocha.

Gerof. Signor Florio al sicuro hor hora il Si-
gnor Filidoro sarà qui; son venuta volan-
do, & entrài per la porta del giardino
per non esser veduta.

Flor. Chi ta detto questo?

Gerof. Lo sò sicuro.

Flor. Voglio incontrarlo subito; però v'è in
casa?

Filid. Eccolo à se alla volta vostra Signor Flo-
rio qual più felice incontro di questo, s'e-
rimo inuitati qui con il Signor Secretario
per ritrouarui in casa, & qui vi incon-
triamo.

Romb. Signor Florio caro son pur alliegro per
ste vostre consolation.

Flo. Signor Filidoro abbracciarò questo come
padre. Posciache mai lo pagherò de fauo-
ri fattimi, ne alla generosità vostra po-
trasi mi v'uguagliar altra; però torno a
dire d'esser gli schiauo fin mi sarà, con-
cessa questa vita, & mia sorella viue-
rà.

Fi

Filid. Acquetate Signor Florio queste cerimo-
nie, poiche hor hora son per far conoscer
al mondo quanto m'attrouì vinto dalla
nobiltà dell'animo vostro, & dall'Amor
della Signora vostra sorella, laqual'ho-
ra apunto compare qui con mia Zia, &
da casa sua veggo anco uscire la Signora
Armila Con la vostra serua.

Flor. A qual maggior dimostratione potete far
mi della nobiltà, & generosità dell'ani-
mo vostro di quella hauete dimostrato
mentre erimo nemici? che hora essendo
amici ogn'uno à gara può con la sua Vir-
tù mostrarsi grato, mà all' hora.

Filid. Pongasi hormai fine alle parole, & con
le opere confermissi questa pace, & genero-
sa Vnione leuando la Signora Anadea
d'ogni sospetto; appressateui Signora, &
degnandoui aggiungere la vostra alla
mia destra in segno di pace prima, &
poi di matrimonio, ch'altro non desidera
questo Core.

Anad. Nè la Crudeltà usata verso di voi Si-
gnor nel odio che gli portaua meritaua-
no riceuessi dalla sua nobiltà, altro ch' o-
dio & morte; mà quello, il quale nasce no-
bilmente, & viue virtuosamente, non
può se non operando bene mostrar quella
generosità che gli è inestata insin dalla
Nascita, & dalle virtuose sue qualità le
quali lo fanno conoscere al mondo vero
huomo & perciò Signor questa mia destra

con-

confermando il suo desiderio, vi dedica
l'anima, & cor mio, & in confirmation
di ciò l'abbraccio come serua, & hono-
ro.

Filid. Et io vi abbraccio, & baccio come Cara
sposa, Anima mia, & voi Signor Florio
come caro fratello abbraccio & stringo;
& quando la Signora Armilla si contene-
tasse vorrei farla sua Consorte.

Armil. Io altro non bramo.

Flor. Ne io altro desio.

Filid. Abbracciatevi adunque.

Flor. Eccoci abbracciati.

Dot. O quanto à tempo giongo per congratu-
larmi con tutti voi figlioli Carissimi ec-
cè enim adsum, & vi auguro in hoc Se-
culo gli anni di Nestore, la fecondità
di prole di Priamo Rex de Illio, sed &
vù Drusilla mi, come stai così sussesta?
mirando cotante Nuptie inuida di non
esser ancor tu sponsa? V uoi tu accopular-
si con la mia scientia, Con licenza però
del Signor Filidoro mio.

Drus. Qual miglior suono poteuami venir al-
l'orecchie che un par vostro si degni di
me.

Filid. Mi contento.

Per. Et io con sua gratia m'appigliarò alla
gionta: Signora Gerofila vi degnate
d'un par mio?

Gerof. Signor si quando si contenti il patron
mio.

Flor.

Flor. Mi contento; ma ecco il Capitan dalla
Pace.

Cap. Signor Dottore ero venuto per contar gli
danari alla Signora Anadea per il nego-
tio V. S. sè.

Anad. Tenetevi pur gli vostri denari, & appi-
candonegli al Collo andatevi affogare
con loro Capitan degno da dar l'assalto
ad una squadra de fessi.

Dot. In Vanum ve affaticate Capitan de
centauri, li quali sono se mi homines, sed
tutti bestie come Voi.

Romb. Hauemo fatto senza i vostri dena-
ri stangon da drezzar con i pie, sauer
denti da masenar per un Marchetto una
somma de giande al mio Porchetto?

Gerof. An signor Capitano sete voi quello, il
qual con un starnuto fece cader le pira-
mid- di Egitto? andate ad appender gli
vostri danari all'arma da Cha barbaro;
faccia della stronadura dell'Hebreo.

Per. O signor Capitano sete qui con quei occhi,
li quali inuitano i Cornacchioni che ren-
gano a far d'essi duo boecon, andate con
vostri denari à sepelirsi.

Cap. Con un par mio si ragiona in questo mo-
do, vi sfido in Camiscia à spada, & stoc-
co sopra la strada di Pineda, & monti
euganei, uno, o dua, o pur venite quanti
sete?

Per. Ecco ch'io accetto la disfida, & vi do
questa per capparra.

Ge.

Gerof. V' à correndo il Poltrone che pare habbi, le ali.

Pec. Lascia che v. li, presto, presto aggiungerà alle forche: andiamo noi con questi nostri Patroni, & se a questi nostri signori Piacesse venir a queste pouere nozze gli inuitiamo con patto, che ogni uno venghi con la sua signora acciò non d'jno martello à questi innamorati volete venir, si ò non ò, dateci segno almen che questa fatica vi sij Piacciuta.

I L F I N E.